L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,

geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

DIRETTA DA

E. TREVES E ED. XIMENES

Anno XVII. - 1.° semestre. - 1890.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1° SEMESTRE 1890

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, SPORT, FESTE E SPETTACOLI.

VARIETÀ e MODE.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1° SEMESTRE 1890

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

Quadri moderni.

Statue e monumenti.

Composizioni.

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

LAVORI PUBBLICI.

RITRATTI.

SCIENZA E INDUSTRIA.

SCENE CONTEMPORANEE.

Morte di S. A. R. Amedeo di Savoia a Torino.

Viaggio di S. A. R. il principe di Napoli in Oriente.

Primo tiro a segno nazionale a Roma.

TEATRI, FESTE, SPETTACOLI E SPORT.

VEDUTE E COSTUMI.

VARIETÀ E MODE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 1. - 5 gennaio 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	43	22	11

VISITE DI CAPO D'ANNO, disegno di *V. Corcos* (incisione di E. Mancastroppa).

CORRIERE

TRA IL VECCHIO E IL NUOVO.

Il *Corriere* che ha dato l'estremo vale all'anno morente, dovrebbe oggi salutar l'alba dell'anno che nasce. *Le roi est mort, vive le roi!* C'è una sola difficoltà; che cosa si può dire di quest'anno in fasce? È venuto alla luce con una terribile infreddatura indosso; i medici vegliano al suo capezzale e la fata che lo ha tenuto a battesimo si chiama *antipirina*. Il 1890 nasce dunque *influenzato*, la qual cosa potrebbe anch'essere una nuova guarentigia di pace. Finchè gli eserciti stanno all'ospedale, è difficile che scendano in campo a guerreggiare. *L'influenza* non risparmia neanche i generali, nè i principi, nè i sovrani, e nessuno è in grado di prevedere quali saranno i suoi effetti sulla politica e sulle questioni sociali. L'arte diplomatica cede il campo all'arte farmaceutica, e i famosi *apoticaires* di papà Molière sono i padroni del mondo, e armati delle loro formidabili siringhe, girano l'Europa gridando, come nel *Malade imaginaire:*

> Piglialo, piglialo, piglialo su
> Signor monsù.

Di un anno che incomincia in condizioni tanto bizzarre, non si può indovinare che cosa farà quando sarà grandicello. Si condurrà da galan-

tuomo? Sarà un birbante matricolato? *Quien sabe?* Una volta c'erano gli astrologi che leggevano nel futuro; oggi abbiamo i bollettini meteorologici che prevedono il bel tempo e la pioggia, ma la metereologia non esce dai confini del mondo fisico, e il mondo morale e il mondo politico continuano ad essere un libro chiuso. Del resto, a che fantasticare? Siamo nel secolo delle sorprese, e perfino il principe di Bismarck, quando crede di aver ben disposto i suoi pezzi sulla scacchiera, si trova fra i piedi qualche Rumelia orientale o qualche Bulgaria che gli rompe le uova nel paniere. La fortuna, il destino, la Provvidenza si divertono a scombussolare i piani dei miseri mortali, ai quali regalano l'*influenza*, il terremoto, le inondazioni, le bombe, gli incendi, e magari la morte improvvisa. L'ultimo di questi regali è capitato alla imperatrice del Brasile, morta ad Oporto, mentre Don Pedro visitava l'Istituto di Belle Arti. La buona e pia imperatrice era sorella di Ferdinando II delle Due Sicilie, e avea serbato un affetto costante per la sua Napoli. Io la vidi qualche anno fa a Roma, a una serata in casa della Ristori.

La celebre attrice, memore delle cortesi accoglienze alle quali era stata fatta segno a Rio Janeiro, aveva voluto presentare a Don Pedro i principali giornalisti e letterati della capitale italiana. Oggi la presentazione sarebbe quasi impossibile, perchè i letterati e i giornalisti (questi ultimi in ispecie) si son moltiplicati come le cavallette. Allora eravamo ancora in pochi e Don Pedro ebbe per tutti una parola gentile. Ricordo che l'Imperatrice mi fece una strana impressione per la sua statura piccina; accanto al marito, pareva una nana. Parlava poco, e con accento marcatamente napolitano. Povera donna! com'è finita miseramente!

Una prova lampante della fallacia delle previsioni umane l'abbiamo avuta nel successo dei *Maestri cantori* alla Scala di Milano. L'esame critico dell'opera e della esecuzione sfugge alla giurisdizione del *Corriere*, il quale, da buono ed onesto ciabattino, non vuol andare oltre la scarpa. Ma gli dev'esser lecito di congratularsi col pubblico milanese e col maestro Faccio. A buon conto, Milano è sempre la città dove si compiono i grandi avvenimenti artistici; il suo pubblico, come tutti i pubblici del mondo, va soggetto esso pure a pescar qualche granchio, ma, nelle occasioni solenni, ricorda sempre che *noblesse oblige*, e così è avvenuto per i *Maestri cantori* ascoltati con religiosa attenzione e giudicati con serena imparzialità. Le opere di Wagner diventeranno popolari in Italia? Questo è un altro affare. I *Maestri cantori* interessano il pubblico intelligente della Scala; ma interesserebbero ugualmente gli elettori dell'articolo 100? Questi probabilmente, in musica e in politica, preferiranno sempre *Donna Juanita*. Quanto al maestro Faccio, era veramente ingiusta l'ostilità che si era manifestata contro di lui. Si capisce che i romani gli serbino rancore perchè non mantenne la promessa fatta al loro sindaco; Milano però dovrebbe andare orgogliosa di possedere un tale artista, che sventuratamente è condannata a perdere fra breve. Il Faccio, prima di lasciare la Scala, ha dato una prova luminosa del proprio valore, dimostrando come fosse priva di fondamento l'accusa ch'egli non sapesse dirigere altro che le opere di Verdi e di Ponchielli! E il suo successore, chiunque sia, s'incaricherà di compierne le difese e di farne l'apologia. In Italia abbiamo una grande abbondanza di *direttori-locomotive*, di *direttori-epilettici*, di *direttori-nevrotici*.... e la Scala ne divorerà parecchi prima di trovare un altro Faccio.

Registrata a titolo di cronaca, la vittoria dei *Maestri cantori*, il *Corriere* potrebbe far a meno di render conto degli altri spettacoli coi quali venne inaugurata la stagione di carnevale nelle principali città della penisola. Nessuno di essi offre particolari attrattive. A Genova e a Venezia il cigno del *Lohengrin* è parso un po' spennacchiato; a Torino, gli *Ugonotti*, se non hanno giustificato la strage di S. Bartolomeo, hanno però somministrato materia a qualche protesta del pubblico che si aspettava di meglio, e così invece di essere *protestanti* sono *protestati*; a Napoli il San Carlo è stato aperto con una modestissima *Aida* e il pubblico pur questa volta ha voluto mostrarsi *cortese* verso un impresario che si chiama *Villani*. A Roma le sorti dell'Argentina son raccomandate all'*Ebrea*, o per meglio dire a Stagno, alla Bellincioni, a Uetam, tre artisti che fanno perdonare a molte deficenze dello spettacolo; ma il popolo gradisce poco l'opera troppo udita e lascia vuoto il teatro con scarsa soddisfazione dell'impresa franco-italiana Sonzogno-Barilati. — *A Roma, li cristiani non li vonno*, diceva Jacovacci quando gli suggerivano di porre in iscena il *Poliuto*. Mi pare che ora non vogliano neanche gli ebrei, o per lo meno le *Ebree*. Che cosa *vonno* dunque i buoni romani?

A Firenze si preparava un grande spettacolo al teatro Umberto — nientemeno che l'*Amor* del Manzotti. — Un incendio ha distrutto il teatro e buona notte.... ai ballerini. La perdita non è grande per l'arte. Il teatro Umberto, in piazza d'Azeglio, non era che un ampio *baraccone*, privo di qualsivoglia gusto estetico. Lo aveva fatto edificare, ai tempi della capitale, un certo Morini, un curioso tipo che meriterebbe un posto d'onore nella galleria degli originali fiorentini. Il Morini non s'intendeva di musica, nè di drammatica, nè di coreografia, ma era fanatico per le imprese teatrali e spingeva la propria ambizione fino a desiderare la croce della Corona d'Italia. E sempre in vista della croce, impiegò il suo modesto patrimonio nella costruzione del teatro che ora le fiamme hanno distrutto.

Non ricordo se abbia ottenuto l'ambita onorificenza; ma probabilmente *l'ha avuta*, come dice il tripparolo fiorentino, dopo aver assestato una pedata al gatto molesto che gli gira d'intorno. Certo è che ci rimise i quattrini e rimase povero come Giobbe. Il teatro Umberto da principio venne destinato quasi esclusivamente agli spettacoli coreografici, e Vittorio Emanuele ne era un assiduo frequentatore.

Il fuoco divoratore perseguita i teatri, ma rispetta le sale dei concerti ed ora entriamo proprio nella stagione della *concertomania*. Almeno a Roma abbiamo un concerto *sui generis*, vale a dire diverso dai soliti. Un buon prete pianista e compositore, Don Giuseppe Chini ha voluto far giudicare dal pubblico romano alcuni pezzi di sua composizione. Il reverendo Chini ha preso in affitto la Sala Costanzi, ha scritturato una numerosa orchestra e un'imponente schiera di cori spendendo all'incirca tremila lire. E poi ha presentato al tribunale il corpo del reato, ma il guaio si fu che mancarono i giudici o, per meglio dire, i giurati, giacchè il pubblico non rispose all'appello. È vero che mancò pure la principale attrattiva del concerto. Il reverendo Chini avea posto in musica l'Ode del Carducci alla Regina e doveva farla eseguire a Roma. Quand'ecco giungere il *veto* del cardinale Vicario. Diamine! Un prete non può stringere alleanza col Carducci, e tanto meno celebrare a Roma le virtù della regina d'Italia. Quest'atto d'intolleranza sarebbe odioso se non fosse ridicolo. Ad ogni modo a Don Giuseppe Chini convenne piegare il capo e sostituire lì per lì all'Ode del Carducci un inno del Tommaseo alla Vergine. La musica del sacerdote maestro, scritta diligentemente, non dischiude nuovi orizzonti all'arte, ma è un onesto saggio di un uomo che ha studiato coscienziosamente.

Il nostro giornale non è un *mangia-preti*, ma bisogna convenire che a Roma la Curia fa ciò che sa e può per dar ragione agli anticlericali e per accrescere il numero dei funerali puramente civili con accompagnamento di *Marsigliese* e d'*Inno di Garibaldi*. E si spiega così anche la guerra incessante mossa al clericalismo dal Bottero di cui recentemente si è festeggiato a Torino il giubileo giornalistico. Quante memorie ridesta la *Gazzetta del popolo!* De' suoi tre fondatori — il Govean, il Borella e il Bottero — il primo si è ritirato dal giornalismo militante e il secondo è morto da parecchi anni. In origine, il dottor Bottero non era che la terza persona di questa trinità, il Govean dirigeva la *Gazzetta*, ma l'anima del giornale fu per lungo tempo il Borella, medico anch'esso come il Bottero, e volteriano, che aveva per motto: *Ecrasons l'infâme!* Il Borella assaliva ogni giorno la Curia torinese con violenza inaudita e i suoi articoli fecero in quel tempo la fortuna della *Gazzetta del popolo*, che trasse un'altra sorgente di diffusione e di prosperità nel suo leggendario *Sacco nero*. Guai alle persone insaccate! Quelli erano anni di lotte ardenti. Oggi la *Gazzetta del popolo* è sempre un giornale liberale ed anticlericale, ma ha posto molt'acqua nel suo vino.... ed anche nel suo *Sacco nero*.

Sarebbe un curioso studio il ricercare che cosa sia avvenuto di tutti i giornali fondati a Torino, dal 1848 al 1850. Credo che non ne sopravvivano che tre: la *Gazzetta del popolo*, l'*Opinione* e il *Fischietto*. Gli altri riposano tutti nel cimitero poco monumentale riservato agli aborti della stampa periodica. Chi scriverà la storia del giornalismo italiano? L'impresa dovrebbe tentare qualche vecchio pubblicista. Un benemerito veterano della stampa, il Cesana, ha pubblicato testè i *Ricordi di un giornalista*. Non è ancora la *Storia del giornalismo*, ma il volume del Cesana, scritto con garbo e senza fiele, è ricco di aneddoti e si legge con diletto da cima a fondo.

F. D'ARCAIS.

NOTERELLE.

Riceviamo da Palermo:

"Ho visto nel N. 49 fra i disegni del Torneo di scherma un medaglione portante le iniziali M. E. di Villabianca. È un errore perchè colui che prese parte al torneo schermistico tenutosi in Roma, è il signor Gaetano Emanuele maestro di scherma, al quale non appartiene il titolo di Marchese di Villabianca. — La prego quindi, ad evitare ulteriori equivoci, pubblicare nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che io sono il solo cui spetta il titolo di Marchese di Villabianca. — Ringraziandola, ecc. —

Giuseppe Emanuele, march. di Villabianca.

MONUMENTO A GIACOMO ZANELLA. — Il Comitato, dietro relazione dello scultore Ettore Ferrari, ha deliberato di affidare l'esecuzione dell'opera all'autore del bozzetto N. 16 portante il motto *Rinascimento*. Aperta la scheda l'autore si palesò nel prof. *Carlo Spazzi* di Verona. In vista poi della splendida riuscita del concorso (24 furono i concorrenti con 26 bozzetti) il Comitato ha votato di assegnare un premio pecuniario ai quattro che seguivano il bozzetto prescelto e, d'accordo con l'onorevole Ferrari, il premio venne accordato ai numeri e motti: 1 *Al gentil poeta*. 6 *Fede e dottrina*. 7 *For Ever*. 21 *Sul chiuso quaderno di vati famosi*. Si attende che gli autori si palesino per pubblicare i loro nomi. Si è fatto conoscer tosto il N. 7 nel vicentino Napoleone Guizzon.

— ANGELO DE GUBERNATIS sarà a Milano domenica prossima a tenere una lettura, dietro invito dell'Unione lombarda per la pace. L'argomento della sua lettura sarà: l'Educazione fisica e morale degli italiani.

VIAGGIO E AVVENTURE DEL CAPITANO CASATI

EMIN PASCIÀ. — STANLEY.

II.[1]

Il capitano Casati, lasciata nell'81 Giur-Gattas, inoltravasi per i Niam-Niam, que' popoli antropofaghi, che un altro italiano, l'intrepido Piaggia, affrontò per il primo e frequentò per venti mesi; que' popoli, che Giorgio Schweinfurth visitò poi, e descrisse.

Noto qui subito che uno dei più acuti desiderii del Casati fu di visitare la tomba d'un italiano glorioso, il viaggiatore veneto Miani sui desolanti pendii del sultano Munza.

Egli scelse per guida uno degl'indigeni che avea lavorato alla tumulazione. Questi lo condusse in una vasta pianura spoglia d'alberi e rivestita di folte e altissime erbe che rendevano aspro e malinconico il luogo.

Sotto l'erba, rinvenne pochi frantumi d'ossa ed una anfora: Giovanni Miani, già stremato dalle febbri, avea egli stesso ordinato d'essere sepolto colà con un'anfora ripiena di tabacco accanto e colla pipa di terra, sua amica inseparabile. Era stato ravvolto in un tappeto che poi fu cucito, e deposto in una cassa di legno che il Miani stesso s'era fabbricata. All'atto della morte, il sultano Munza gli tagliò la lunga barba, la intrecciò a cordone, e da quel giorno la portò alla cintura. Nella notte del seppellimento, gl'indigeni violarono la sepoltura, rubarono la cassa coi chiodi e tutto. "E (narra il Casati) avrebbero certo asportato anche il cadavere per mangiarlo, se non fosse stato d'uomo bianco."

*

Il Niam-Niam offre argomento per un poema; e pare un poema la sua storia, che il Casati racconta. L'eroe che ne emerge, Ntikima, può ispirare un poeta.

Ntikima, mentr'era fanciullo, assistette alle violenze patite dal padre suo da parte del feroce sultano Avungula sulle sponde del fiume Mblio. Egli lo vide trucidare. Fremette, ma tacque e dissimulò; covò nel cuore la vendetta.

Cresciuto in età e dotato di caldi sensi e di rara energia, raccolse pochi suoi fidi e, abbandonata segretamente la corte di Avungula dove fino allora era vissuto, corse il paese, guerreggiando e devastando: così vendicava la morte del genitore. La fortuna era con lui. Menò stragi dei nemici e ritolse loro le ceneri del proprio padre.

"Era Ntikima (narra il Casati in una delle sue lettere agli amici di Milano) alto e prestante della persona, dallo sguardo ardito e fiero."

Vestiva abiti di tela, e, forse per ispargere maggior terrore, tingevasi il viso e il collo con polvere di carbone. La fama delle sue imprese sanguinose volò presto fra quelle genti, che considerano più potente colui che uccide maggior numero di nemici. Molti "Iddio" entusiasti per il giovane eroe, corsero a offrirgli il loro braccio.

Divenuto così forte d'uomini ed armi, rivolse le sue imprese verso oriente: vinse e debellò le genti Abisanga, Abaramba, e gli Akka. Guerreggiò accanito e con prospero successo contro i Mombuttù, e, in lotte che durarono decine di anni, potè consolidare il dominio degli "Iddio" altrimenti chiamati Sandeh o Niam-Niam, nelle terre bagnate dai fiumi Uelle e Bomokandi.

Alla fine, le guerre sanguinose lo stancarono. Negli ultimi anni di sua vita, si ridusse a vivere in pace a Ndubala, dividendo il suo regno tra i figli di maggior età ed eleggendo i figli minori a grandi presso i varii sultanati nei quali spartì il vasto regno.

Il suo arem era ricchissimo di donne. Egli era assai severo nel punire i delitti. Fu largo e generoso cogli arabi che facevano incetta d'avorio presso i suoi stati, ed ebbe, in ricambio, da loro copiosi doni di vesti, conterie e rame.

Quando morì (fu nel 1868) nominò erede delle sue donne, delle sue armi e delle sue ricchezze il figlio prediletto Maugi. Il suo cadavere fu sepolto nel luogo stesso della morte colle sue proprie armi e vesti.

Dopo morto, il nome di lui si diffuse ancor più nelle terre vicine, e, col nome, le geste straordinarie. Molti lo credettero perciò un semidio; e lo adorarono proprio come dovette succedere un giorno nell'antica Grecia e nell'antica Roma di eroi del suo istinto. I Mege, i più esaltati, trassero numerosi alla tomba e ne rubarono il cadavere. Allora, i figli Maugi e Kauma radunarono armati, e invocarono ed ottennero l'aiuto del Munza, temuto e potente, e così mossero guerra ai Mege. La carneficina, fra questi, fu orrenda. Si ricuperarono le ossa, e si composero in un'urna di legno collocata in un'apposita seriba. Venticinque vergini furono elette a custodirle col fuoco che ivi arde perpetuo. Guai se quelle vergini hanno relazione con qualche uomo o se lasciano spegnere il fuoco! Sono punite colla morte. Ed ecco tornare le antiche vestali....

Tutte le mattine, il suolo della seriba, intorno all'urna, viene lavato con acqua, e tutte le sere vi si colloca del cibo. Questo dura colà la notte intiera; e al mattino viene distribuito ai Niam-Niam.

*

Ognuno s'immagina che la discordia non poteva tardare tra i fratelli sultani e grandi dei sultanati. Sopratutti, Maugi era preso di mira, perchè favorito meglio d'ogni altro dal padre. Lo odiavano. Eppure Maugi era il solo eroe di mente elevata.

La lotta fratricida insanguinò il paese per

ENRICO STANLEY.
(Da fotografia eseguita a Napoli dai F.lli Russo, prima della sua partenza nel 1886 e comunicataci dal sig. Lazzaro).

[1] Vedi il numero 50 dell'anno scorso.

lungo tratto. Kauna battè e assoggettò i fratelli Mobra, Bangue e Zakaba. Il vasto regno di Ntikima fu così funestato in poco tempo.

Questo Kauna era uomo di modi aspri e duri, non sempre leale: avaro oltre ogni credere: noncurante della persona e delle indumenta: di forte ingegno, di cuore, ardito, di membra robuste. Egli fu dapprima sultano nello estremo territorio compreso fra i fiumi Uelle e Bomokandi, al loro punto di congiunzione; e cedette quelle terre al fratello Kambsa. Il popolo lo amava, perchè non facile a pronunziare sentenze di morte. Si racconta pure ch'egli mostravasi sempre severissimo con chi tentava d' uscire dallo stato con armi; lo faceva uccidere a colpi d'accetta, senz'altro. Per fido consigliere aveva un vecchio fratello della madre sua: e lo ascoltava con venerazione.

Nei giorni (soggiunge il Casati) che io mi trovava presso di lui, convocò il popolo in assemblea, cui arringò in presenza dell' urna che contiene le ceneri paterne, rampognò acerbamente il popolo perchè non guerriero: non di spiriti bellicosi: raccomandò ora curassero le messi e le abitazioni. Mi trattenni presso questo strano uomo diciassette giorni. Un giorno mi pregò di scambiare seco lui il sangue in segno d'amicizia e di fratellanza, com' è costume fra le sue tribù. In presenza di molti grandi e numeroso popolo, ebbe luogo la cerimonia: Kauna ne partì oltremodo lieto, e il popolo applaudì frenetico.

Il Casati fa un altro racconto: — sul cadavere d' un giustiziato, fu dai parenti immolata una delle favorite dell'estinto. Kauna, appena lo seppe, montò sulle furie, e pronunciò sentenza di morte pei colpevoli. Per quanto il Casati abbia domandato, non gli fu dato verificare se quel caso d'immolazione di vittima umana fosse veramente isolato ed eccezionale.

Il giorno innanzi che il Casati partisse da Kauna, questi consultò, secondo il costume del paese, gli auguri intorno al viaggio ch'ei voleva intraprendere. Impiegò all' uopo ottanta galline, le fece gettare in un'acqua corrente e tenne conto delle sommerse e delle salvate. Compiuta la prova mistica, Kauna gli disse che poteva partire con animo tranquillo.

*

Tali racconti danno chiara idea di quei costumi, ma non la danno compiuta. Le lettere che l'*Esploratore* del capitano Camperio ha pubblicato anni or sono, e che continuiamo a disseppellire (tanto più preziose riescono, avendo il Casati perduto nelle ultime traversie gli appunti copiosi raccolti nel viaggio) vengono a proposito. Riportiamo ora, senz'altro, una descrizione del nostro viaggiatore:

È prezzo dell' opera riassumere alcuni dei caratteri distintivi di questa gente Niam-Niam, che è sparsa su vastissimo territorio, e che, certo, deve un giorno emergere tra le tribù diverse che occupano l'Africa centrale.

Sono, in massima, di media statura, dalla fronte ampia, dalla pelle bruno-rossiccia. Usano praticare un largo foro nel padiglione dell'orecchio e vi innestano pezzi di legni e anelli di ferro. Gli uomini portano i capelli formati a piccole trecce, che si diramano dal cucuzzolo; alcuni praticano sulla propria pelle il tatuaggio per incisione; altri la colorano in nero col succo d' un' erba. Vestono il *rokò*, indumento fatto di scorza d'albero compressa e battuta; questo copre la persona dalle anche al ginocchio; lo colorano in rosso con polvere di certo legno chiamato *nunso*. Coprono la testa con cappello di erbe intessute, fatto a somiglianza d'un nostro vaso da fiori.

Le donne avvolgono i loro capelli intorno a grosse masse di capelli d'estinti, oppure di erbe, formate a corona, cui legano con striscie di erbe tinte in rosso; un mazzo di queste striscie, collocate sul mezzo della fronte, ricade vagamente all'indietro, e ondeggia. Portano una striscia di *rokò*, larga mezzo metro circa ed alta poco più di un decimetro, anteriormente fissata ad una cintura di corda, e posteriormente un piccolo gruppo di erbe, tinte in rosso e in azzurro.

In massima colorano la propria pelle con polvere di nunzo, mista ad olio, che traggono da una bacca di albero selvatico. Tanto le donne quanto gli uomini si tengono costantemente unta la pelle con codest'olio.

Le ragazze vanno completamente nude; così i fanciulli.

Le donne al pari degli uomini portano, puntati al capo, spilloni d'avorio o di ferro; al braccio, al collo, al piede, portano catenelle, braccialetti, cerchi di ferro. Le conterie e gli ornamenti in rame sono importate dagli arabi e dai forestieri.

Nelle pubbliche adunanze, gl'indigeni arrivano a masse, condotte dal loro capo, e, prima di prender posto, eseguiscono tornei, fingendo assalti e combattimenti con rara agilità e destrezza.

All'arrivo del Sultano, nel luogo dell'assemblea, gli astanti si alzano ed emettono grida di saluto. Del pari gridano tutte le volte che il Sultano tosse o starnuta: è un gridio spaventevole. Nei sermoni che il Sultano tiene frequenti al suo popolo, uno stuolo di donne, che sta dietro il Sultano, a tratti interrompe l'oratore, emettendo grida selvaggie con trilli assai prolungati.

In caso di morte di qualche persona cara, il Sultano ordina il lutto, vestendo un *rokò* lacero e non tinto. Egli piange soltanto la morte dei fratelli e dei figli: non fa lutto per le sue donne e per le figlie; non le piange nemmeno.

Il lutto si fa battendo il nuggàra (tamburo) da sera a mattina; le donne accompagnano il suono con una triste e monotona nenia.

Un'altra pennellata al quadro selvaggio. Essi assaporano con voluttà la carne degli estinti e degli uccisi in guerra.

*

Il Casati conobbe, fra altri sultani, Bauri, che ha terre incolte e sudditi che vivono nelle selve, e Bakangoi, il più potente dei Niam-Niam, dopo il fratello Kauna. In Bakangoi, la durezza del barbaro è accoppiata a tratti manierati, appresi nel commercio degli arabi incettatori d'avorio. Egli possiede cinquecento donne: le tiene con sè circa due anni, le regala, quindi, a' suoi fidi. Eppure, punisce l'adulterio colla strangolazione, e chi ruba una donna è ucciso. Un ragazzo, che rubò un pugno di rame, fu appiccato.

Un altro sultano, Mbua, è un masnadiero dalle forme colossali, affabile all'apparenza, ma crudele.

Poichè odono parlare spesso di commercio d'avorio e ricordano i ricchi doni d'avorio recati dagli Scioani alla nostra Corte, alcuni lettori saranno curiosi di sapere dove principalmente si tiene quel commercio. A Kaffa, si fa specialmente mercato di tre prodotti principali: il caffè, che ivi nasce spontaneo, il zibetto e l'avorio. Dell'arbusto del caffè, ogni casa di Kaffa è adorna. Dell'avorio, si vedono colà mucchi e cataste intiere; le zanne non sono mai pesate: si pesano ad occhio, o, tutt'al più, le più formidabili sono pesate sollevandole colle mani un po' dal suolo. Il zibetto si estrae dalla *civetta viverra*; i wailò o wattò, popolazione errante che trovasi fra i Galla, fra i Sidama, fra i Curaghè e fra gli Abissini, e che vive divisa in famiglie erranti come i nostri zingari, le danno la caccia; e, siccome non hanno casa, così vivono sugli alberi, cibandosi di scimmie.

Il Casati desiderava di penetrare fra gli Ababua; ma Bakangoi non glielo permise.

(La fine al prossimo numero.)

R. BARBIERA.

UN RITRATTO DI GIULIO II, DEL BONIFAZIO.

Egregio signor Direttore,

Ho veduto qui a Pesaro in casa del signor Enrico Monti un ritratto al naturale, quasi intera figura seduta, di Papa Giulio II Della Rovere. A parte il mio giudizio, si vuole — e pare risulti dalle ricerche fatte in questa nostra Biblioteca Oliveriana — che tal ritratto fosse stato commesso al celebre veronese Bonifazio da Francesco Maria 1º duca di Urbino, di poi signore di Pesaro, nepote beneviso del medesimo Giulio.

Nella Galleria Borghese in Roma si vede un simile ritratto, di minor dimensione, attribuito nel catalogo a Giulio Romano, benchè nulla vi accenni alla maniera di Giulio, e non gli farebbe troppo onore.

Non ha molto, scriveva da Londra un nostro distinto amatore di belle arti di aver visitato la National Gallery ove nella sala VI col numero d'ordine 27 trovasi un ritratto dello stesso Papa che egli giudica una modesta copia di pennello italiano.

Altro, ritenuto originale, ne esiste, se non erro, nella Galleria Pitti in Firenze.

Questo posseduto dal Monti fatto negli ultimi anni del Pontificato di Giulio con una posa stanca dagli anni, con tanta verità di colore, con tocco ardito e sicuro ti rivela il pennello tizianesco di Bonifazio; e lo sguardo meditabondo, penetrante ti mostra la persona vivente, non che il carattere storico del belligero pontefice. Ho voluto darne un cenno nelle colonne del suo illustre giornale, persuaso che il ritratto in discorso sia il vero originale: per lo meno una felice riproduzione libera uscita dalla mano dello stesso Bonifazio da aggiungersi, come pregiato dipinto, al patrimonio artistico italiano del decimoquinto secolo.

Gradisca, ecc.

GAETANO PASCOLI, pittore.

(Da Pesaro).

NECROLOGIO.

Completiamo le note necrologiche del dicembre a cui c' è mancato lo spazio nello scorso anno.

E dobbiamo cominciare dolorosamente con la perdita di un concittadino, ancor giovane di soli 26 anni, e che aveva già acquistato fama europea. Nel gran concorso internazionale, a cui eran venuti e concorrenti e giudici i primi artisti di tutte le parti del mondo, *Giuseppe Brentano* aveva vinto il gran premio di 40 000 lire. Nel N. 47 dell'anno scorso, abbiamo pubblicato il suo ritratto e il disegno del suo progetto prescelto per la facciata del Duomo di Milano. In un giorno il giovane architetto era divenuto celebre e popolare: il suo nome era sulle bocche di tutti: tutti lo ammiravano; la città, la patria, era superba di questo artista che con un colpo da maestro entrava nella vita artistica. Tante speranze sono perdute: l'ultimo giorno dell'anno era l'ultimo giorno di una vita sì giovane e sì preziosa!

— Un altro giovane architetto, *Raffaele Cattaneo*, m. a Venezia il mese scorso, ma di lui parlerà un nostro collaboratore in altro numero; — come pure del *conte Giacomo Manzoni*, ex-ministro e gran bibliografo, m. il 30 a Lugo di 73 anni.

— E l'ultimo dell'anno, m. ancora il maestro *Giuseppe Apolloni*, a Vicenza, ov'era nato l'8 aprile 1822. La rappresentazione della sua prima opera l'*Ebreo* nel 1855 alla Fenice fu un avvenimento. Il grande successo di quest' opera, che non è ancora sparita dal repertorio aveva fatto concepire grandi speranze, alle quali l'*Adelchi*, *Pietro d'Abano*, il *Conte di Koenigsmarck* e il *Gustavo Vasa* non corrisposero.

— *Riccardo Folli*, distinto scrittore milanese, e professore di lettere italiane, m. il 20 a Porto Maurizio, dove aveva l'ufficio di R. Provveditore degli studi. Il suo nome resterà per una curiosa edizione dei *Promessi Sposi*, nella quale sono raffrontati i due testi del 1825 e del 1840. Molto autorevole è pure il suo libro su *Le scuole secondarie classiche straniere e italiane.*

— *Anzengruber* (*Luigi*), drammaturgo austriaco, m. il 10 a Vienna dov'era nato nel 1839. Erano molto popolari i suoi drammi che aveano in generale per soggetto la vita rurale; così pure alcuni dei suoi romanzi.

— *Promis* (*Vincenzo*), archeologo, filologo e storico, m. il 19 a Torino. Non aveva che 45 anni. Successe degnamente al padre Carlo nella direzione della Biblioteca reale e del Medagliere. Fra i numerosi suoi scritti, in gran parte disseminati negli Atti delle Accademie cui apparteneva, ricordiamo: *Colombo, memoriale con nota sulla bolla di Alessandro VI* (Torino, 1869), che fu prima opera sua; *Cento lettere concernenti la storia del Piemonte* 1544, 1592 (1870); *Memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna* (1873), ed infine la recente pubblicazione della *Divina Commedia*, commentata da frà Talice da Ricaldone, che re Umberto fece stampare a sue spese dedicandola al principe ereditario.

— *Basile* (*Luigi*), senatore, consigliere di Stato, m. il 19 in Roma. Nato nel 1815 a Sant'Angelo di Messina, si laureò in giurisprudenza. Prese parte attiva alla rivoluzione siciliana del 1848; dopo il trionfo della reazione esulò e stabilitosi a Nizza, vi fondò e diresse il *Nizzardo*. Assunto nel 1860 il Depretis alla prodittatura di Sicilia, questi nominò il Basile giudice della gran Corte criminale palermitana. Come deputato, sedette a destra, e fu uno dei più ardenti sostenitori dell' abolizione della pena di morte. Chiamato a far parte del Consiglio di Stato, nel novembre 1884 fu nominato senatore. — Un altro senatore *Andrea Secco*, agronomo e naturalista, m. il 25 dicembre a Bassano sua patria. È molto pregevole la sua Guida geologica del Bassanese; e fu un gran propugnatore della coltivazione del tabacco in Canal di Brenta.

— L'avv. *Tito Menichetti*, è morto in Castelfranco di Sotto, nell'età di 78 anni, fu popolarissimo in Toscana. Appartenne sin dal 1836 alla Giovane Italia. Nel 1848 fece tutte le campagne di Lombardia e del Tirolo. Nel 1849 segretario nel Ministero Montanelli: indi segretario di Legazione presso la Repubblica romana: e vi rimase incaricato d' affari, dopo la partenza del titolare, ch'era Atto Vannucci. Allora si arruolò con la colonna Manara e non partì da Roma, se non il 3 luglio, giorno in cui v'entrarono i francesi. Emigrato, tornò in Toscana dopo l'amnistia del 1850. Insieme con Tommaso Corsi, difese il Guerrazzi nel famoso processo di fellonia: e fu tra coloro che fecero la rivoluzione del 27 aprile 1859. Fu uno dei fondatori della *Nazione*, e più volte deputato.

— Il 14 m. a Vienna il principe-arcivescovo e cardinale *Celestino Ganglbauer*. Nato nel 1817 in una casa di poveri contadini presso il convento di Krems, vestì l'abito dei benedettini e salì fino ai sommi gradi della Chiesa e del patriziato. Era molto caritatevole, tollerante, e conciliante; evitò sempre i conflitti fra Stato e Chiesa; e se da ultimo prese parte all'agitazione clericale per una nuova legge scolastica, si assicura che vi fu trascinato contro la sua volontà.

— Il 18 m. a Monaco di Baviera lo storico tedesco *Guglielmo Giesebrecht*, di 75 anni. Fra le sue numerose opere è la classica Storia dell'Impero Germanico.

— A Parigi m. un uomo che fu il riflesso di una celebrità, *il marchese di Caux*. Ciambellano brillante, conduttore di *cotillon* abilissimo alle Tuileries, di una grande famiglia, il suo nome tentò la Patti, e tutti sanno come ella nel 1868 ne fece il suo primo marito. Si conoscono le dissensioni che in breve sorsero in questa unione male assortita, e come la celebre diva comperò la sua libertà con un milione, per sposare, dopo un divorzio (1887), il tenore Niccolini. Il marchese visse poi tranquillamente a Parigi, frequentava la società e i teatri, uomo assai educato ed amabile. È morto di 64 anni.

I MAESTRI CANTORI

La sera di S. Stefano siamo andati alla Scala a sentire la più difficile delle opere di Riccardo Wagner, con la certezza di assistere a un fiasco memorabile, come alla primissima del *Mefistofele* e alla primissima del *Lohengrin*. Alla una dopo mezzanotte siamo tornati a casa, come tutto il pubblico, con la sorpresa di aver capito abbastanza, e gustato molto, e ammirato moltissimo. La prevista caduta s'era mutata in trionfo. Ma quale imbarazzo lo scrivere dopo una sola rappresentazione! L'imbarazzo non scemò dopo la seconda, nè dopo aver letto tutti gli articoli di tutti i critici e cronisti del giorno. C'è venuta un'ispirazione. Abbiamo chiamato da Napoli per telegrafo la signora Sapio, e in pochi amici, all'oscuro, in silenzio, ci siamo riuniti intorno ad un tavolo, evocando lo spirito di un caro amico e maestro, Filippo Filippi. Egli ha dettato tutto un articolo, e l'ha firmato di proprio pugno. Eccolo:

..... Nei *Meistersinger* c'è l'entusiasmo, il genio in lotta colla prosa, colla regola, colla scienza arida e improduttiva.... Oltre a questo nuovo e nobile concetto artistico del bello e del vero, che vincono il falso ed il ridicolo, c'è nei *Meistersinger* un profumo di colore locale, storico, norimberghese, che la musica del Wagner ritrasse colla fedele apparenza di verità, come fosse un dipinto di Leys. Nell'istituzione dei maestri cantori, fiorentissima in Norimberga, Wagner vide un soggetto fecondo di dramma e insieme di commedia musicale, fingendo colla sua fantasia di poeta una lotta accanita fra le regole a cui stavano attaccati i *Meistersinger* e la spontanea ispirazione di un giovane poeta che canta le vere ed eterne melodie del cuore.

I *Meistersinger* nel XV e XVI secolo appartenevano alla classe agiata della industre borghesia delle città libere, fra le quali Norimberga primeggiava per floridezza di commerci, insieme ad un fermento artistico dovuto all'apparizione del Durer per l'arte rappresentativa, ed al celebre poeta-calzolaio Hans-Sachs, per la poesia popolare. I maestri cantori avevano scuole, riti, un codice barbaro nella *tabulatura*, per cui la musica per loro e la poesia erano più che altro una pratica di regole pedantesche, una corporazione, quasi un mestiere! Wagner ottenne una straordinaria potenza di colorito locale, non solo per mezzo di certi artifizii eufonici, come vedremo dopo, ma collo stile stesso e la forma particolare del libretto, zeppo di arcaismi, come se un Italiano, scrivendo un dramma di soggetto dantesco, adoperasse lo stile e la lingua di Brunetto Latini. Wagner cercò nella stessa letteratura popolare, e nelle poesie dell'Hans-Sachs, ch'è uno dei personaggi della commedia, le forme particolari di linguaggio del tempo, con abbreviature curiose, metri singolari, e singolarissimi modi di rimare.

Quando l'opera incomincia, dopo la complicatissima *ouverture*, che riassume tutti i pensieri dello spartito e tutti i caratteri del dramma, la scena rappresenta la chiesa di Santa Caterina a Norimberga, ove, secondo asserisce il cronista Wagenseil, i maestri cantori solevano tenere le loro adunanze. Stanno per terminare gli offici divini: secondo la liturgia luterana, i fedeli cantano i versetti d'un salmo, accompagnati dall'organo, con brevi intervalli da un versetto all'altro. Non si vede che il coro e parte della gran nave, cogli ultimi banchi ove stanno a pregare uomini e donne norimberghesi, e fra queste la leggiadra Eva, figlia del ricco gioielliere Pogner, ch'è anche uno dei maestri cantori più stimati ed influenti nella città. Poco discosto da lei, un bel giovane, vestito riccamente in velluto alla foggia di Alberto Durer, sta guardando amorosamente e facendo segni alla giovinetta, che timidamente gli corrisponde. Il corale religioso è nello stile grave e liturgico adoperato da Lutero medesimo, che, come ognun sa, era buon musicista. L'orchestra negli intervalli fra i due versetti esprime il dialogo muto dei due innamorati, come se i loro sguardi parlassero: sono melodie dolcissime, gemiti dei violoncelli d'una espressione veramente amorosa. Questo artifizio così difficile di far tacere i personaggi sulla scena, e di esprimere i loro pensieri colle melodie dell'orchestra, il Wagner lo adopera spesso nei *Meistersinger*, e sempre con molta efficacia. Finiti i salmi, la gente se ne va di chiesa. Walther de Stoltzing resta quasi solo con Eva, la quale per potere abboccarsi con lui, con furberia allontana l'abbastanza connivente Maddalena, sua cameriera. Walther è un signore di Franconia, venuto a Norimberga per diporto, raccomandato al padre di Eva, il buon vecchio Pogner, presso il quale però non le ha mai potuto parlare da solo a sola; per cui ricorre al solito rifugio degli innamorati, cioè i pilastri delle chiese e gli inginocchiatoi, dove non pregano Dio, ma le sue creature. Questo duetto non è che un dialogo, melodizzato dall'orchestra; i due giovani parlano, e li accompagnano soavissimi canti: quando Eva racconta a Walther che suo padre vuol darla in isposa a quello dei maestri che otterrebbe la palma nella gran festa che deve aver luogo l'indomani, Walther giura di farsi ammettere nella corporazione, e, per sola potenza del genio ispirato dalla passione, di vincere nella giostra poetica e musicale. Esaltato dall'amore egli dice ad Eva: " *Leggiadra fanciulla, io t'amo ma non posseggo la scienza: come il cuor mio, è giovane la mia speranza: non desidero che rapirti in uno slancio di gioia e di giovinezza. Fa d'uopo combattere? La mia spada colpirà. Fa d'uopo cantare? Ci sarò, e la mia voce ti guadagnerà. Sento già il sacro fuoco che mi tormenta: per te si ravviva il desio ed il coraggio santo del poeta!* „

La melodia alla fine di questo inno esce dall'orchestra, e Walther stesso la canta arditamente e con quell'effetto finale che sarebbe immancabile, se Wagner non aborrisse tanto dall'accordo di *tonica* risolutivo, e non finisse sempre con un accordo sospensivo, per legare indissolubilmente una scena coll'altra. Sul finire del duetto amoroso rientra Maddalena seguita da David, il garzone di bottega di Hans-Sachs, gran poeta, calzolaio e maestro-cantore. David è un ragazzaccio pieno di vita, il quale non fa che giocare, far sgambetti e cantare a piena gola; egli viene nella chiesa di Santa Caterina per seguire Maddalena, e poi per fare i preparativi per la seduta dei maestri-cantori, che deve aver luogo di lì a poco. Tutte le volte che David entra in scena e quando parla, c'è in orchestra un motivo gaio, originale, frettoloso, che il Wagner nel corso dell'opera mise in tutte le salse, siccome fece di tutti gli altri motivi che esprimono un carattere. David, come accolito di un maestro-cantore, conosce tutte le durezze del mestiere, e quando Walther gli domanda se sarebbe possibile l'imparare presto e bene, il monello gli risponde enumerando tutte le terribili difficoltà della *tabulatura*. Dopo di che il motivo della marcia dei *Maestri-cantori* annunzia il loro arrivo, accompagnati dalla turbolenta scolaresca che, sempre col solito ritmo saltellante, fa baldoria, non come fosse in chiesa, ma in piazza. Il vecchio Pogner presenta ai suoi colleghi il giovane Walther, annunziando loro che desidera fare gli esami per entrare nella corporazione dei maestri-cantori. I lunghi zimarroni e le barbe grigie si scandalizzano d'una simile audacia, specialmente lo scrivano Bekmesser, personaggio ridicolo, il quale vorrebbe aspirare alla mano d'Eva e si tiene per gran poeta, per altrettanto grande musicista.

È bello il canto di Walther quando alla domanda del presidente, ove abbia appresa la musica, risponde colle memorie della sua prima giovinezza, allorchè nel paterno castello, evocando la grand'ombra del suo omonimo Walther di Vogelweide, celebre lirico, imparava la musica dai suoni indistinti della foresta e dal canto garrulo degli uccelli. Questa narrazione è un *lied* che dovrebbe commuovere i maestri cantori; ma invece tutt'altro, e lo scrivano Bekmesser gli dice schiettamente che deve fare un esame secondo i precetti della *tabulatura* e non già cogli echi della natura. Uno dei maestri allora prende il codice terribile, e fa sentire a Walther il canto scolastico, tutto a fioriture e formole ridicole, come il *non plus ultra* dell'arte e della scienza. Walther si annoia, s'infastidisce, ma pure si rassegna a subire la prova, mentre Bekmesser si ritira in una cella appartata per notare tutte le rime e le note proibite del candidato. Walther sale la tribuna e canta improvvisando, non già colle regole, ma colla spontanea ispirazione del cuore e della fantasia. Egli canta un inno alla primavera, nel quale la melodia dominante è una vera ispirazione. Questo pezzo è una specie di *Sinfonia vocale*, piena di sentimento, di effetto. I maestri-cantori però non la pensano così; gridano al pazzo, all'intruso, e Bekmesser esce dal suo nascondiglio colla lavagna zeppa di errori annotati col gesso, gridando al nefando delitto di *lesa tabulatura*.

Qui succede un baccano indiavolato: i maestri-cantori protestano, mettono alla porta l'audace improvvisatore, i ragazzi lo burlano, e Walther copre questo romore di voci e di suoni, sorvolando colla sua voce e ripetendo sempre la vibrata, ardente melodia dell'inno alla primavera. Fra i maestri cantori ve n'ha uno però che non è nè ignorante, nè ostinato come gli altri: questi è Hans-Sachs, il solo che indovinando il genio di Walther, abbia il coraggio di giudicare la sua melodia migliore mille volte di tutti i precetti della *tabulatura!*

Hans-Sachs è personaggio storico, ch'ebbe grande influenza nel movimento letterario in Germania, al tempo della Riforma, di cui è stato un apostolo per mezzo della poesia popolare. Amico di Dürer, di Pirkeimer e di Martino Lutero, quantunque artigiano, possedeva un'erudizione singolare in rapporto ai suoi tempi, fu popolarissimo, lo è tuttora, e lasciò una quantità straordinaria di componimenti, poemi, cantici, farse e tragedie d'ogni specie. Wagner ne fece un carattere simpatico, alieno dalle pedanterie degli altri maestri cantori, l'amico, il protettore di Walther di Stoltzing e dei suoi amori. Cessato il parapiglia nella chiesa, partiti i maestri cantori furibondi e la vispa ciurmaglia degli scolari, Hans-Sachs rimane solo ripensando la bella melodia cantata da Walther, e dicendo a sè stesso che quel bravo giovine merita la mano della bella Eva, promessa da Pogner al più valente dei cantori. Quando incomincia il secondo atto, è ancora Sachs che si rivede sempre preoccupato dall'impressione della così bella e così nuova musica che udì sgorgare dal labbro ispirato di Walther: la scena è una strada di Norimberga colle case acuminate, le torricciuole ed i balconi sporgenti: a destra c'è l'abitazione signorile di Pogner, a sinistra quella più umile del poeta calzolaio, tutta coperta di un fiorito fogliame. Suonato il coprifuoco, e dopo un coro bizzarramente allegro che festeggia la vigilia della festa di S. Giovanni, Sachs resta solo coi suoi pensieri, mentre l'orchestra tortuosamente va ripetendogli il motivo di Walther: la musica qui non solo è sentimentale, ma pittoresca; c'è la calma della sera, il profumo dei fiori in quei momenti leggieri dell'istrumentale, in quelle vaghe armonie, sulle quali trascorre lievemente la cantilena del neo-poeta cantore. Sachs n'è inebbriato; se non che, a toglierlo dalla sua estasi, viene Eva col pretesto di aver nuove delle sue scarpine di raso bianco, ma in realtà per far ciarlare l'amico calzolaio sul conto del suo damo e per sapere se fu accolto bene dai maestri-cantori.

Questo duetto non è che un dialogo quasi parlato; non si può nemmeno dire che sia recita-

Il giubileo artistico di Verdi. — Il sindaco di Genova consegna la medaglia commemorativa al Maestro (disegno di G. Amato, da schizzo di G. Starace).

Ritorno dei Catanesi vincitori sui Libici, sipario del Teatro Bellini di Catania, dipinto da *G. Sciuti* (incisione di Sabattini).

tivo! Ma dal seno dell'orchestra che fiume di melodie incantatrici! Un ritmo cadenzato serpeggia per tutto il pezzo, e le linee capricciose del disegno orchestrale avviluppano le domande subdole, insinuanti di Eva, e le furbe risposte del maestro calzolaio: si dimentica quasi ch'è canto, si crede a un dialogo vero e che altrimenti sia impossibile di parlare. In questo mentre Walther comparisce, ed Eva lascia il calzolaio per gettarsi nelle sue braccia: arriva poi anche lo scrivano Bekmesser col suo liuto o chitarrone per fare una serenata ad Eva: i suoni scordati e disgustosi di quest'istromento sono ottenuti in orchestra dall'arpa nelle cui corde in questo punto si fa passare un grosso pezzo di carta. Questa serenata non è che una cacofonia burlesca, anzi grottesca come è grottesco il personaggio dello scrivano, il quale non è un carattere buffo, nè comico, nel senso che lo intendiamo noi; non è Basilio, nè Procopio, nè Dulcamara; è un tipo *sui generis*, una specie di caricatura arcaica, la quale si avvicina più al grottesco che al comico, come avviene sempre in Germania nelle cose da ridere. Non si può negare però una grande impronta originale al carattere di codesto scrivano sbilenco, pretenziosò e stuonato. La serenata è composta di un motivo buffonesco e seccante, sul quale Hans-Sachs batte a tempo il suo martello di calzolaio, tanto da far dispetto all'antipatico scrivano. Nello stesso momento sonvi Eva e Walther accovacciati sotto un pergolato che parlano d'amore, e passa il sorvegliante della notte col suo trombone che getta una nota squillante di *sol bemolle* sopra un accordo di *fa maggiore*.

E Bekmesser continua a fare la sua serenata, vociando sempre più forte, in modo che i vicini tutti se ne arrabbiano, escono dal letto, e dalle finestre, dalla strada, da ogni punto vengono a strapazzare l'importuno, con l'aggiunta di una buona dose di bastonate: le vecchie coi loro gran cuffioni miagolano dalle finestre, i monelli strillano; è un baccano infernale, tutto costruito sulla frase uggiosa della serenata, che gira e rigira, si moltiplica, si intreccia e cade sulle spalle del povero scrivano insieme alle bastonate. Questo finale con infinità di parti e tre cori distinti è un prodigio di contrappunto, ma l'esecuzione non riesce che un ammasso di grida per cui lo si ammira, musicalmente parlando, più sulla carta che sulla scena [1]. L'effetto ad ogni modo è grande e burlesco: il Wagner però non lo finisce sulla cadenza finale strepitosissima, bensì fa partire tutta la gente e l'orchestra a poco a poco; decrescendo ripete ed intreccia i motivi di tutta la scena accoppiandoli allo *staccato scherzando* della cantilena indiavolata dello scrivano. Il sorvegliante della notte, che torna a passare, squilla di nuovo il suo orrendo *sol bemolle*, e cala il sipario sopra un mormorio quasi impercettibile dell'orchestra.

Il terzo atto è il più bello, il più chiaro, quello che dovrebbe fare dappertutto grande impressione sul pubblico: è un tratto di genio da cima a fondo, una vera e continua ispirazione! È diviso in due parti: la prima è l'interno della casa modesta di Sachs, che rinchiuse presso di sè l'amico Walther per impedirgli di fare qualche grosso sproposito con Eva, la quale è tanto innamorata che assai volentieri si sarebbe fatta rapire. Sachs sta leggendo la Bibbia, e subito dopo arriva David che gli racconta, domandando perdono, d'essere stato il somministratore più copioso di bastonate all'amico Bekmesser. Hans Sachs, tutto immerso nelle sue meditazioni bibliche, non gli dà retta, e quando si risveglia fa recitare allo scapato garzone la sua lezione, ch'è un canto caratteristico di stile antico. In questo punto Walther viene a conversare con Sachs, col quale si mostra scoraggiato; ma l'amico lo rianima e lo conforta, eccitandolo a comporre ancora qualche cosa di nuovo e promettendogli una certa vittoria alla festa di San Giovanni, che ha luogo il giorno stesso. Walther acconsente, e mentre canta, Hans-Sachs scrive le parole della poesia improvvisata che gli sgorga dalle labbra. La melodia è in *do*, ed è un vero raggio di luce che illumina quest'atto, essendo ripetuta moltissime volte, quando l'azione ed i sentimenti dei personaggi lo esigono: questa cantilena soavissima resta subito impressa nella memoria, e nell'uscire di teatro tutti la ripetono. Un altro ospite di Hans-Sachs viene dippoi tutto pesto e addolorato, il povero Bekmesser, il quale s'impadronisce della poesia di Walther, che Hans-Sachs ha lasciata sul tavolo, credendola di quest'ultimo: Hans-Sachs, che vuol giocargli un bel tiro, lo lascia credere, e gliela regala perchè se ne serva, come roba sua, alla festa. Questo dialogo è interrotto da Eva, che ha in mano uno dei nuovi stivalini che le fa male: Hans-Sachs le fa porre il grazioso piede sopra uno sgabellino, ma non riesce a scoprire dove stia il difetto della calzatura! Eva s'inquieta, dice che il piede le fa male, e non tace finchè vede apparire in cima alla scala il suo bellissimo Walther: tutt'e due rimangono immobili come in un'estasi, e Hans-Sachs, che sta accomodando lo scarpino, li lascia fare, e chi sa quanto durerebbe la magnetica contemplazione, se non giungessero David e Maddalena a formare un quintetto ammirabile, in cui le frasi culminanti di Eva e di Walther sono tutto un profumo d'amore e di poesia. Questo quintetto è ammirabile anche per l'ingegnosa disposizione delle parti, e un poco si avvicina alle forme consuete della musica attuale.

Dopo il quintetto, la scena cambia e siamo in una vasta prateria, con Norimberga in lontananza, e palchi eretti per solennizzare con danze e canti il giorno di San Giovanni. Questa festa popolare ha un'impronta caratteristica, un colore locale così giusto, che sembra proprio d'essere trasportati quattro secoli indietro, nel pieno fervore della Riforma, in mezzo alla società borghese germanica, colle corporazioni fiorentissime. Ogni corporazione, dei calzolai, dei panattieri, dei sarti, esce processionalmente, cantando ciascheduna un coro speciale: i maestri cantori arrivano gli ultimi, accompagnati dalle solite gravi e solenni armonie in forma di marcia. All'apparire di Hans-Sachs tutta la popolazione di Norimberga innalza un grido di gioia e di applauso al suo poeta favorito. I canti festivi delle corporazioni sono tramezzati da danze di popolani e contadini, colla musica di un valzer graziosissimo che ha una singolare impronta di arcaismo, e quindi non somiglia nè punto nè poco a quelli del celebre Strauss; è assai strana, nella melodia principale di questo ballabile, l'indecisione della tonalità che divaga fra il tono di *fa maggiore* e quello di *si bemolle;* il violoncello, ad un certo punto, interseca la cantilena con una soavissima melodia. Hans-Sachs, coperto di applausi, è inneggiato da tutta la folla, che intuona insieme a lui il celebre cantico della Riforma:

Levatevi, o fratelli,
Ecco apparire il giorno,
Dell' *usignuolo* il canto
Io sento a me d'intorno ....

L'usignuolo, secondo la ingenua poesia del calzolaio, era il suo amico Lutero; un usignuolo, che poscia è divenuto un'aquila terribile! L'effetto di questo canto religioso, pieno di ardore e di fanatismo, è immenso, e serve di contrasto efficace alla scena burlesca dello scrivano Bekmesser, che viene subito dopo al concorso poetico e musicale; il poco avveduto pedante ha imparato a memoria la poesia di Walther di Stoltzing, ch'egli crede opera del suo amico Hans-Sachs! Sulle parole immaginose del giovane ed ispirato poeta egli canta una musica buffonesca, colle fioriture di scuola, simile a quella della serenata che gli valse quella ben misurata bastonatura: il pubblico dapprincipio è attonito nell'udire la scimunita discordanza delle parole colla musica, poi si mette a ridere, e finalmente, perduta la pazienza, lo caccia fuori del recinto, dove, presentato da Hans-Sachs, viene il vero autore della poesia, il giovane Walther, che ripete con passione, rivolgendosi ad Eva, la sublime melodia, con affetto ed effetto crescente. La folla, rapita a questi accenti inusati, gli stessi maestri cantori soggiogati da tanta poesia e da una musica così bella, non possono trattenere l'ammirazione e decretano la corona a Walther, il quale, tutto invaso di amorosa allegrezza, proclama che il premio più ambito per lui è la mano di Eva, e che la corona la depone sul capo del grande poeta della nazione e della riforma, il popolano Hans-Sachs: qui grida di gioia della folla, evviva, sventolare di bandiere, agitare di cappelli e la gran marcia dei cantori, che chiude la sfolgorante solennità.

Da questa esposizione del soggetto e della musica, si vede come in questo dramma musicale sia più intimamente attuato il concetto wagneriano della completa fusione della poesia colla musica: l'elemento comico, burlesco, aggiunge un colore di più, attraente, gaio, al bellissimo quadro.

.....Poche opere di Wagner hanno l'abbondanza di melodia dei *Meistersinger*, ma oltrechè questa melodia ha un andamento, uno sviluppo tutto suo originale, non è quasi mai attribuita alle voci, ma all'orchestra, dove gira, rigira, guizza, s'insinua, s'intreccia coll'eleganza di una filigrana; le voci dialogano tutte e sempre, meno quando l'azione stessa esige che il personaggio canti; e così sono bellissime e chiare melodie vocali quelle del canto di primavera e del sogno di Walther; e nel loro genere anche le cantilene caratteristiche di Hans-Sachs e di Bekmesser, le une nel genere grottesco, le altre nello stile popolare e religioso. La grande attrattiva poi di codesta musica è la parte attivissima ch'essa prende allo sviluppo, oserei quasi dire alla incarnazione dei caratteri, ed alla descrizione non solo dei loro sentimenti, ma dell'ambiente in cui vivono; per cui è tutto espresso, dalle gioie tumultuose del popolo in pieno giorno fino ai mesti silenzi della sera, colle lontane grida del coprifuoco e le intempestive serenate. Wagner disegna e colorisce i suoi personaggi non solo con motivi e ritmi a loro particolari, ma con timbri speciali nell'orchestra, per cui ad occhi chiusi si potrebbe indovinare chi parla.

Tutto ciò porta la conseguenza d'una complicazione orchestrale che a prima giunta non si può comprendere secondo tutte le intenzioni del compositore: egli è certo che, in fatto di polifonia istrumentale, nessuno è arrivato al punto magistrale a cui è arrivato il Wagner: in questo labirinto di suoni, di espressioni, di intenzioni recondite non si può avventurarsi con una sola udizione; bisogna udire più volte e ascoltare con profonda, continua attenzione. A questo modo si giunge, per esempio, a scoprire tutte le bellezze dell'*ouverture*, che isolatamente sembra niente altro che una confusione di suoni, e quando si è ben udita l'opera, si scopre che n'è il riepilogo, il *substratum*, apparendo chiari e spiccati i motivi cozzanti fra di loro, che prima sembravano confusamente affogati nel contrappunto . . . .

FILIPPO FILIPPI.

■

Il lettore avrà capito da sè che questo è un articolo, anzi una parte dell'articolo scritto da Filippi nel 1870 [1]. Dopo 19 anni, è ancora quel che è stato scritto di meglio su quest'opera di Wagner; sia detto senza far torto a' numerosi critici del 1889, rimpetto ai quali egli rimane sempre un maestro. Nessuno meglio di lui ha raccontato il soggetto dell'opera e descritta la musica. Allora, nel 1870, dopo aver parlato dell'esecuzione solenne di Weimar, egli aggiungeva: "i Maestri Cantori non sono opere possibili in Italia." Egli aveva ragione; e anche qualche anno fa, il primo atto non sarebbe giunto al fine. È un segno di grande progresso musicale, di educazione artistica del nostro pubblico, il trionfo della Scala.

Qui s'è avuto anche un'esecuzione ammirabile da parte dell'orchestra, diretta dal maestro Faccio, e da parte di una cantante di prim'ordine, *Adalgisa Gabbi*.

L'eccellenza dell'esecuzione orchestrale, è provata da un fatto singolarissimo; il finale del second'atto, che, ci raccontava il Filippi, era mal digerito dal pubblico tedesco, che per molto tempo a Berlino era accompagnato da clamorose proteste, è proprio quello che ruppe il ghiaccio la prima sera, e sollevò un vero entusiasmo, così generale che se ne volle la replica. Nella esecuzione vocale, poi, la nostra è senza dubbio superiore a quella dei tedeschi; s'ebbe una deficienza da parte del tenore, Walther; ma la Gabbi è un'Eva deliziosa, insuperabile: così che il quintetto famoso del terz'atto, si deve anch'esso replicare tutte le sere fra applausi entusiastici. Ma facciamo punto, perchè di ciò si parla nel Corriere, e s'avrà occasione di parlarne ancora.

---

[1] Alla Scala invece ha fatto un grande effetto anche sulla scena, tanto che se ne domanda il *bis* ad ogni rappresentazione.

[1] È riprodotto nell'eccellente volume *Musica e Musicisti*, che contiene i migliori scritti del Filippi (Milano, 1876).

UNA GITA A MONTE CASSINO

DI

DOMENICO GIURIATI.

Si studiava il passo nelle vie della città, non per affrettare, ma per badare dove si smarrissero i piedi. E perciò non si alzava il capo, nè scorgevamo

Quel monte a cui Cassino è nella costa,

che fu scolpito così dal divino Alighieri.

Era una splendida mattina del passato novembre, che con gli assidui soli ci compensò dell'inclemente ottobre, del settembre torbido, dell'agosto acquoso, e via discorrendo dei tanti altri mesi della uggiosa annata. Giunti all'aperto, sopra di noi apparve a un tratto la massa gigantesca dell'abbazia, monumento di gloria italiana per la religione, per l'architettura, per le arti belle, per le scienze. Attratti dal magnete della montagna c'incamminammo. A un certo punto della salita sul frontone di una cappella si legge:

O padre nostro
Che sei nei cieli
Affratella a noi l'Inghilterra
Nella unità della fede.

— La iscrizione è dell'abate Tosti, avvertì il nostro duce.

— Grazie, maestro, ma il senso è duro. Sembra una carità limitata. Perchè mo l'Inghilterra sola e non anche la Prussia, la Turchia e il resto del mondo?

— Mah! rispose dottamente il maestro.

Così chiarite le cose, si girò il fianco del monte, dove si schiude una distesa d'ortaglie e di cascinali, tutte dipendenze del monastero. Veduto di colà il mastio comparisce doppio e triplo da quello di prima. Taluno di noi osservò che potrebbe bastare a qualche migliaio di persone. Il duce notò:

— Veramente i reverendi padri non sono che 18, ma i novizi sono 60, i seminaristi presso a poco altrettanti, poi vi sono i professori, gl'impiegati, i tipografi, i servitori, in tutto 350 persone, a un bel circa.

— Tutti uomini?

— Tutti, neanche una donna.

— Neppure le lavandaie?

— Non signore. Lavano gli uomini. Le donne sono proibite.

— Come nell'*XI Comandamento*, romanzo di Anton Giulio Barrili.

Di questo riavvicinamento va domandato perdono a tutti: ai reverendi padri, ad Anton Giulio Barrili, e agli altri dieci Comandamenti.

▪

Grandiosa la Chiesa a tre navate, tutta ricca di marmi, di statue, di quadri; il coro, una filigrana, un merletto di Burano. Per visitarlo da vicino si è dovuto attendere che fosse terminata la salmodia con la quale, proprio quel giorno, stavasi suffragando le anime dei fratelli defunti. S'intende fratelli nella famiglia monastico-cassinese, l'unica fratellanza che si conosca lassù.

Cessati gli ultimi canti, sfilarono passando innanzi a noi le coppie de' seminaristi. Fra essi, in riga con gli altri, si notò un figlio dell'onorevole Diego Tajani, l'ex-ministro guardasigilli. Il fanciullo, d'un biondo rossiccio, vispo, col fare precoce de' meridionali, soffiavasi il naso mediante ambedue le mani, vistosamente, energicamente, come se volesse estrarre dalle proprie narici una radice quadrata.

— Avrà imparato dal Padre priore, pensai fra me.

Anzi provai la tentazione di prenderlo a parte, e dirgli:

— Caro figlietto bello, se il valoroso tuo padre, priore davvero, ti cogliesse in codesto atto, probabilmente ti ammonirebbe che delle mani a questo mondo vuolsi fare economia, serbarle ad usi meno canonici ma certo più civili, che insomma per soffiarsi il naso basta una mano sola.

Gli affreschi che fregiano la grande navata di mezzo appartengono a Luca Giordano, soprannominato Luca fa-presto. Che bellezza di tinte, che disegni estetici ed intonati, che varietà d'immagini! Eppure i soggetti che gli toccavano erano tali da sfidare ogni maggiore abilità di artista. Basta dire che nel grande affresco di mezzo dovette ritrarre il miracolo della farina. Sapete che cosa è il miracolo della farina? Non lo potete sapere, ed è sbalorditoio. In tempo di carestia mancarono i viveri al convento sicchè i poveri frati si grattavano le rispettive chieriche pensando a quello che non avrebbero mangiato l'indomani. Ma dalla sera alla mattina San Benedetto provvide a sè ed a loro facendo trovare innanzi la porta del monastero ben duecento sacchi di farina, prima qualità. O come aveva da prendersi il bravo Luca per dare una idea di tanto prodigio? Sarebbe stata poco artistica e inadeguata all'uopo una caterva di sacchi congiunta ad una congerie di frati. Il pittore spiritoso se la cavò facendo campeggiare in bella vista, curvo sotto il peso, un dorso di facchino, che da qualunque parte della Chiesa venga guardato comparisce sempre eguale. Un fenomeno artistico facilmente spiegabile, come gli occhi del cavallo dipinti dal Tintoretto nella Scuola di San Rocco a Venezia; ma qui l'alzata d'ingegno ha il pregio che distrae l'attenzione dal rimanente, mentre si confà alla natura del tema: il Santo moltiplicò la farina, e il pittore moltiplicò la schiena di chi la porta.

Del resto a Montecassino si cammina in mezzo alle tele rappresentanti i miracoli di San Benedetto, i quali sono infiniti, incredibili, inimaginabili, a proposito delle cose più meschine, perchè il Santo aveva una facilità prodigiosa di fare i miracoli, anche prima di essere santo. Un monaco sta per abbandonare il convento? eccoti un dragone che fa per divorarlo: un commesso incaricato di portargli due orciuoli di vino se ne trattiene uno? vi trova dentro un serpente: un novizio è assalito dal demonio mentre attinge l'acqua? il Santo lo libera dall'incomodo visitatore lì per lì con un manrovescio. Un po' più in là spiega all'abate Desiderio come le frequenti saette che cadono sul monastero siano gli ultimi sforzi del diavolo già scacciato dal monte, e l'abate (qui sta il portento) se lo lascia dire.

Ma il miracolo dei miracoli, il quadro de'quadri, è la immensa tela che ricopre tutta una parete dell'immenso refettorio. Appartiene al Bassano, e per soggetto ha la moltiplicazione dei pani e dei pesci applicata all'Ordine di San Benedetto. Come il cibo si diffonde fra le turbe, così la regola benedettina si propaga in mezzo alle genti. Due figure rettoriche le quali si completano a vicenda e potrebbero anche essere invertite. Certamente il tema si attaglia al refettorio. La vista di tutta quella grazia di Dio e di tutta quella gente che la mangia aguzza l'appetito.

▪

— Ora si va nelle stanze di San Benedetto, — disse con significazione la gentile persona che ci accompagnò per l'abbazia, da non confondersi col duce precedente, colui che volgarizzava le cose difficili con un *mah!*

Chi ci fa, per sua cortesia, gli onori di casa è il signor Gioacchino Curti, un romano di Roma, nè giovane nè vecchio, nè secolare nè prete, nè padrone nè famigliare, ma un po' di tutto, una specie di *factotum*, che ha l'occhio ad ogni preziosità, le chiavi di ogni tesoro, a cominciare dagli incunabuli ed a finire con la cantina, che sorveglia gli scolari, che provvede al benessere dei maestri, al telefono, al sismografo, alla posta: parla di lui il verso del Tasso:

Curti va intorno e tutto vede e cura.

Uno di noi, quegli che aveva con lui maggiore dimestichezza, insinuò con un pizzico di pepe:

— Sarà l'appartamento che occupava il Santo.

— Non signore, non signore. Il Santo non aveva appartamenti. Si chiamano le stanze di San Benedetto perchè risalgono al tempo della fondazione del convento, che le signorie loro m'insegnano datare dal V secolo. Queste celle vennero scoperte solo nel 1880.

Si discende giù da una gradinata fino al pavimento fatto da madre natura, la pietra viva della cima montuosa: quivi stanno alquanti piccoli scompartimenti le cui mura formate di macigni non smuoverebbe lo sforzo di dieci uomini, a simiglianza di Ercolano, di Pompei, delle Arene romane. Non hanno numero i lavori d'arte addensati in ciascun vano queste ultime annate. La celebrata pazienza dell'Ordine superò sè medesima. Segnatamente in una cella sta l'opera di un benedettino tedesco, così diligente, così minuta, così eccedente ogni virtuosa rassegnazione, così soverchiante ogni umana attitudine al meccanismo intellettuale, che se il tedesco non fosse stato anche benedettino, o se il benedettino non fosse stato anche tedesco, avrebbe certamente mandato cento volte l'opera a carte quarantanove.

Altra fatica ammirabile è la vita del santo, una sequela di fasti delineati con un metodo speciale, senza colorito, senza sfumature, a soli contorni: anche qui meravigliosa la fatica, non già la creazione artistica. Chè quel disegno rigido, primitivo, duro, privo di tinte arieggia i versi non rimati e non endecasillabi, peggiora l'andamento delle odi barbare, terza serie.

Dalle tombe di San Benedetto e di Santa Scolastica (*honny soit qui mal y pense,* erano fratelli gemelli) si torna a vedere il sole passando un corridoio lungo duecento metri, sbirciando i dormitori, dando una capatina negli opifici. Un particolare curioso. A Montecassino non si accende fuoco in alcun luogo, tranne che nella cucina: le stufe sono sconosciute. Nella tipografia capace di più di cento operai, nelle scuole, nella biblioteca piena di 20,000 volumi, nelle celle, da per tutto, un tepore delizioso. O derivi dalla esposizione del luogo, o dallo spessore delle muraglie, o dalla costruzione a vôlta, o sia anche questo un miracolo del Santo, fatto è che lassù non si patisce il freddo.

Chi entra per il modesto accesso dell'Abbazia non s'immaginerebbe mai la maestà architettonica del cortile a portici che sta dinanzi la chiesa, un emiciclo a colonne marmoree sopra le quali si protende l'ampio terrazzo, a cui fu aggiudicato il nome di loggia del Paradiso. *Nomen et omen habet.* È un panorama non so dire se più delizioso od imponente. Alla destra del poggio aereo si innalza sui suoi 1600 metri il Monte Cairo, e si distende una ondulazione profonda di pendici: le ultime da un lato sono i monti Albani presso Roma, le ultime dall'altro sono le colline di Camaldoli presso Napoli. Di prospetto, in fondo, il golfo di Gaeta: tutto intorno paesi lietamente collocati a mezza costa, Asquino, Pontecorvo, Roma d'Evandro, e giù un rettilineo, la ferrovia, che si segue con l'occhio da Ceprano a Caserta, attraversante la *Campagna Felice* dei Romani, la *Terra di Lavoro* dei moderni, una pianura ferace e nera perchè straricca di *humus* da gareggiare co' campi flegrei di Cuma e di Pozzuoli.

Senza rifare la strada si raggiunge l'uscita per altri corridoi, per altre sale, per altri recessi, e sempre e dovunque, ad ogni svoltare di angolo, nuovi miracoli e nuove indulgenze. È uno spettacolo incessante, un piacere continuato che tanto più si gusta quanto più si crede.

▪

In mezzo ai monaci non manca qualche Folchetto di Provenza e qualche padre Cristoforo da Pescarenico. Sono i reduci dal mondo, che ne provarono le gioie e i dolori, che uscirono per sempre dalle nostre lotte e dalle nostre tribolazioni, piagati o stanchi. Il bibliotecario è un francese che fece l'ultima campagna napoleonica, che fu prigioniero a Sédan col grado di tenente. Spezzò la spada e si rifugiò nel chiostro per non abbandonarlo più mai. Celebra messa, canta in coro, e mette in ordine i libri, perchè nella sua giovane fantasia la sventura inferta alla patria dalle vittorie prussiane fu superata dalla Comune, e perpetuata dalla Repubblica. Il Direttore del Collegio Convitto, il padre Quandel, servì nell'esercito borbonico fino alla fine con un grado superiore, quello di capo-battaglione, ma fu indotto a gettare la tunica e gli spallini alle ortiche da un motivo più personale: era maggiore degli Svizzeri, e il Governo non gli riconobbe che il grado di capitano, questione di filetti sul kepy.

Invece v'ha taluno che ebbe a salire sul monte da fanciullo, e colà invecchiò. Un bell'esemplare della specie è il Padre Abbate, il reverendissimo Nicola D'Ogremont, napoletano,

La battaglia di Amba Sion (Hahamat) (disegno di G. Amato,

(da schizzo di G. Mercatelli, corrispondente del " Corriere di Napoli ").

che avendo valicato la settantina, mantiene quella floridezza serafica propria di chi ha ignorato molte cose mondane. Molte, ripeto, non tutte, chè non si può mica essere abbate di Montecassino, vale a dire Vescovo, con una diocesi superiore ai centomila abitanti, senza conoscere le miserie e le malizie della povera umanità. Ma queste egli deve avere apprese nei libri canonici, nel Van Espen e nel Sanchez, come una musica che s'impara a orecchio.

Chi ignora malizia e miserie umane certo più di ogni altro frate è il padre Bertario la cui storia eccola, tanto pietosa quanto recente. Anche il padre Bertario venne su nel cenobio immemore delle cinque parti del globo, ed aveva già raggiunto la maturità quando gli pervenne una successione non dispregievole, qualche cosa come cinquanta mila lire. Il buon monaco recossi a riscuoterle gongolando per la gioia di regalarne la sua diletta abbazia, e già stava per agguantarle. Ma un luminoso pensiero si trasfuse dalla mente del suo legale nella propria.

— Se voi, padre, lasciate nelle mie mani questo peculio, — gli disse il giureconsulto, per nome P. Fiorentini, — in breve tempo io maneggiandolo ve lo duplico e triplico, cosicchè voi potrete dotare il convento di una somma rotonda, per esempio, cento o duecento mila lire.

— *Et cum spiritu tuo*, rispose padre Bertario, a cui non pareva vero di ingrossare il dono. E se ne ritornò difilato sul suo monte recitando l'uffizio.

Da quel giorno per parecchi anni seguirono normali le relazioni fra il patrono e il cliente. Di tempo in tempo l'avvocato Fiorentini saliva al monastero per portare la buona novella che il denaro fruttificava:

— Padre Bertario siamo già alle 60 725.

— Sia pace in terra agli uomini di buona volontà, avvocato carissimo.

Talora il monaco spontaneamente scendeva a valle per verificare come andassero le faccende.

— È così, avvocato, abbiamo raggiunto le settantamila?

— Ringraziando Iddio siamo a 72 518 lire e 27.

— Ma che memoria, anche i centesimi! *Sit nomen Domini benedictum.*

A forza di cumulare interessi sul capitale venne il giorno in cui si toccò la bellezza di lire centomila, e Don Bertario, in vista di così splendidi risultati, fatto avido per amore del convento, risolvette di lasciare ancora il fatto suo nelle mani del brav'uomo, acciò si potesse portare la cifra a.... a chi sa che cosa? Forse un milione. Solo una volta la dignitosa coscienza e netta del frate venne sovrapresa da uno scrupolo, avendo letto nelle Sacre Pagine che il denaro non deve produrre denaro: *nummus non gignit nummum.* Incocciatosi in quel testo, si recò nella cella del padre claustrale, e gli espose il dubbio, ma questi lo rassicurò facilmente:

— La massima è stata fatta per gli ebrei antichi, ma non si applica ai cristiani de' tempi nostri, purchè prestino sotto il dieci per cento.

Di tal modo continuò ancora per un paio d'anni la gestione della eredità. Tutto il convento sapeva di avere quel gruzzolo in serbo, e trattava Don Bertario come un benefattore dell'Ordine.

Un triste giorno l'avvocato Fiorentini fu mandato al mondo di là da un colpo apoplettico. Passato il primo dolore, tutto il convento pensò che la fiducia riposta nel defunto non si estendeva ragionevolmente agli eredi, e il monaco richiese a questi il fatto proprio. Ma quale fu il suo sbalordimento allorchè udì che non trovavasi traccia nè di mutui, nè di capitale, nè d'interessi! La notizia si sparse nell'Abbazia come un lampo. Senonchè mille volte di più restarono intontiti i frati nello intendere che Don Bertario non possedeva pur una riga di scritto. Del grande caso parlarono dapprima sottovoce, poi apertamente in sagrestia, nella loggia del Paradiso, in refettorio. Da quell'amministratore consumato ch'era, il padre cellerario scattò, anzi fu udito dire al collega troppo ingenuo:

— Tu non sei nato per vivere nel mondo più di quanto sia un bambino lattante.

La voce del malanno giunse naturalmente fino alle orecchie del reverendissimo Padre Abbate che in mezzo alla sua beatitudine amando prendere le cose dall'alto e potendo in burletta sentenziò:

— Ecco una nuova applicazione del precetto evangelico, *mutuum date nihil inde sperantes*, prestate senza speranza di veder più la croce di un quattrino.

Ad onta di ciò sarebbe bisognato che i frati non fossero più uomini perchè si rassegnassero ad abbandonare assolutamente un diritto per tanto tempo accarezzato, con tanta cura covato e fecondato. Fu risoluto che padre Bertario intentasse causa agli eredi Fiorentini.

La causa da principio andò bene. Il Tribunale di Cassino, giudicando e mandando secondo che avvinghia, condannò i convenuti. Però la Corte di Napoli, dove i tentacoli del convento non arrivavano, considerato che le chiacchere dei frati non equivalgono a ricevute in carta bollata, riformò la sentenza del tribunaluccio, ed assolvette gli eredi dalle domande.

Appena ricevuta la partecipazione del giudicato finale, si narra che il Padre Abbate chiamò a sè Don Bertario e gravemente gli disse:

— La vostra eccessiva fiducia in un uomo, stando al profeta Geremia, vi avrebbe meritato nientemeno che una maledizione: *maledictus homo qui confidit in hominem*; ma io mi contento che recitiate un *de profundis* ogni giorno per l'anima dell'avvocato Fiorentini vostra vita naturale durante.

■

Fu tempo in cui Montecassino nello accogliere i forestieri e nello alloggiarli godeva di una riputazione assodata. Oggidì un avviso, ripetuto ne' luoghi più opportuni, ricorda ai visitatori che il convento non avendo rendita propria sono di regola le oblazioni. Esce da ciò qualche cosa di mezzo fra l'ospitalità e i prezzi fissi dell'albergo, da trovare posto nel Bedeker.

Il Governo passa all'Abbazia annualmente lire diecimila, avendola qualificata custode di un monumento nazionale. Il che fa dire al padre Guillaume nella *Descrizione storica e artistica di Montecassino*, che il governo fu cortese. Ma la cortesia italiana non venne pagata di ricambio dal reverendo scrittore, il quale nel suo volume pubblicato l'anno 1880 racconta che il monastero è posto nell'antico regno delle due Sicilie. Ricordi di gioventù!

Anche il Municipio di Cassino ha speso per il convento, vi praticò una strada carrozzabile nella erta scoscesa salita, ordinò un servizio di diligenza; tutto ciò gli è costato un occhio; ma quando si avvisò di mandare i ragazzi alle lezioni del Seminario, i reverendi, a' quali quella promiscuità quotidiana col di fuori stuzzicava i nervi, fabbricarono tante difficoltà, si circondarono di tanti ostacoli che si dovette rinunziare al beneficio dell'insegnamento. Insomma, alla larga dalla gratitudine de' frati!

Premesso tuttociò, quali sentimenti ispira il chiostro co' suoi abitatori?

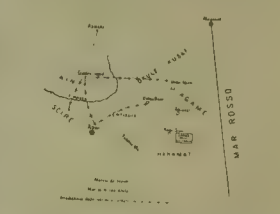
Se l'uomo ha da ammirare ogni cosa di cui non si sente capace, inchiniamoci con riverenza all'ultimo fraticello che vive e muore là, segregato dall'orbe terracqueo, inoffensivo, ridotto ad una esistenza di convenzione, nè tutta contemplativa, nè tutta macchinale. Però lo scopo della classica fondazione s'intuona abbastanza col secolo per dirlo bello, elevato, proficuo, per non presentare un anacronismo? Non è troppo cieca la fede perchè colà si professi seriamente la scienza? Non è troppo serio lo studio perchè i monaci sieno asceti veraci? Non sono soverchi gli agi per indurre la idea della virtù astinente? Non sono gli uomini colà riuniti troppo isolati e devoti delle loro tradizioni per aspirare al titolo di filantropi o di civili?

Codesto disinteressarsi completo di ogni umana sofferenza finisce in un'astrazione egoistica bella e buona. La posta e il telegrafo colà appariscono un lusso: daranno, non dico, il contingente numerico di lettere e dispacci voluto dai regolamenti per legittimare gli uffici; ma non danno per fermo la quantità espansiva di sentimenti vitali, di affetti, di gioie, di simpatie, di consolazioni che tramandano due uffici analoghi nel più lontano e ignorato paese delle nostre Alpi o dei nostri mari.

Tutto calcolato, si lascia Montecassino con la mente ingombra peggio che uscendo da un carcere, col cuore oppresso peggio che uscendo da uno spedale.

Fortunatamente, allo scendere dall'Abbazia, c'imbattemmo nelle classi dei novizii collegiali, vestiti anch'essi da benedettini per piccoli che fossero, uno spettacolo allegro e grottesco. I minori facevano i cavalli e trottavano appaiati, legati, col tricorno sulle ventitrè, con le correggie di cuoio attraverso l'abito talare. Il contrasto era pieno e ci esilarò. La cappa di piombo scomparve. Mi prorupperò nella mente e recitai a vanvera i versi di Ferdinando Fontana:

> Oh! bimbi, bimbi veri....
> Fate il chiasso, strillate, ogni salto, ogni trillo
> Mi metterà un sorriso nella fronte; ho bisogno
> Di credere tuttora allo splendido sogno
> Che preludia alla vita, e ne allieta la sponda
> Pria che scendiam, men bimbi, a lottare con l'onda.
> Ho bisogno di credere che la infanzia v'è ancora
> Ho bisogno di credere che v'è ancora l'aurora....

D. Giuriati.

LA BATTAGLIA DELL'HARAMAT.

Il 7 dicembre l'Agenzia Stefani comunicava la notizia che il degiac Sejum e il degiac Sabath capo dell'Agamè cui erano unite due bande indigene comandate dal capitano Bettini, avevano battuto completamente nell'Haramat il pretendente Mangascia e il ras Alula, e che ogni forza nemica nel Tigrè era vinta.

Ulteriori notizie confermarono la vittoria, e così spiegano e descrivono la importante battaglia:

Degiac Sejum, partito insieme ai soldati indigeni al servizio dell'Italia, comandati dal colonnello Albertone, lasciò i nostri a Godofelassiè e continuò la sua marcia verso l'Entisciò, mentre ras Alula e ras Mangascia trattenuti dal nostro apparire sul Mareb si asserragliavano in Adua. I nostri alleati Faramedin ed Engheda, che rinforzavano Sejum, lo lasciarono nell'Entisciò, e si trattennero in osservazione nella regione del Mareb. Sejum arrivò a Debra Damo la sera del 23 novembre. Quivi incontrò Bairu Abaffatan, sottocapo di Alula, e lo attaccò. Il combattimento si protrasse finchè Abaffatan ferito fuggì abbandonando una cinquantina di fucili nelle mani del vincitore: Sejum lo inseguì fino a Debra Damo nel Sciré. Continuando la marcia, Sejum entrò in trattative col degiac Sabattù, capo dell'Agamè, che si riunì a lui.

Intanto Mangascia e Alula, raccolti con un ultimo sforzo sei o settemila fucili erano usciti da Adua e movevano verso oriente sia per tagliare la strada a Sejum, sia per punire la defezione di Sabattù. Nella giornata del 28 o in quella del 29 novembre essi si trovavano nel Farras Mai, il 30 giungevano ai confini dell'Haramat dove presso Amba Sion, incontrarono le truppe alleate di Sejum e Sabattù in aperta pianura.

Avuta notizia di queste mosse il nostro Comando fece avanzare le bande assoldate in due direzioni: da una parte oltre il Mareb verso Adua e l'Entisciò, dall'altra oltre l'Okulè Kusai, verso Adigrat, allo scopo di arrecare le maggiori possibili molestie sul fianco e alle spalle dei nemici cooperando alla vittoria di Sejum e Sabattù.

La battaglia, combattuta nella valle dell'Adigrat, durò finchè non s'incendiarono le erbe fra i due campi. La lotta fu accanita, vi furono moltissimi morti da ambe le parti; tra questi ras Agoz, Bairu Abaffatan, — quello già battuto e ferito da Sejum, — Brehe e altri capi dell'esercito nemico.

Ras Alula e Mangascia chiesero una tregua durante la quale cercarono di prepararsi a una seconda battaglia decisiva, che poi all'ultimo momento rifiutarono ritirandosi nelle montagne del Dembien.

Si telegrafa al *Corriere di Napoli* da Massaua, 29 dicembre, che la ritirata di Ras Alula devesi all'apparire delle bande del colonnello di Maio nel Kandafta. Ras Alula poi, per insufficienza di viveri, ha sciolte le sue bande. Quindi, avendo alcuni piccoli combattimenti tra frazioni di soldati di Ras Alula e le bande del Di Maio sgombrate le vie a Sejum, questi ha proseguito per Makallè e Di Maio colle sue bande è tornato all'Asmara.

*Ad altro numero sarà aggiunto l'*Indice *il* Frontispizio *e la* Coperta del volume.

LA SETTIMANA.

Il 1890 s'apre pacifico e ridente senza nessuna nuvola sull'orizzonte politico. Lo "scoppio di tuono„ che l'anno passato pareva non impossibile a lord Salisbury, è più che mai allontanato. Tutti i discorsi reali e presidenziali di capo d'anno sono ridenti. La contentezza sarebbe generale, se l'Europa non fosse molestata dall'influenza ch'è in verità la più leggiera delle epidemie, ma che in alcune capitali, come Parigi, Vienna, Madrid, ha preso una estensione tale che impedisce le relazioni sociali, obbligando a chiudere le scuole, inoltre si volta facilmente in malattie più pericolose, come la pneumonia, tanto che in quelle città la mortalità giornaliera è raddoppiata e anche triplicata. A Parigi s'ebbero fino a 461 morti in un giorno, lo scorso lunedì.

Oltre questa malattia, abbiamo la pioggia e... il fuoco. Il primo giorno del 1890 fu funestato da due terribili incendi. **Il palazzo reale di Laeken** fu tutto distrutto dalle fiamme. Le celebri collezioni sono perdute. Per fortuna il Re e la Regina trovavansi nel palazzo di Bruxelles per i ricevimenti di capo d'anno, la loro figlia, principessa Clementina, di 18 anni, fu salvata a grande stento, ma la governante perì tra le fiamme.

Più doloroso ancora fu l'altro incendio che in un sobborgo di Londra distrusse un asilo infantile. Dei 58 ragazzi che occupavano i dormitorî, 26 erano morti, carbonizzati, o asfissiati, quando giunsero i primi soccorsi.

■

Mentre Carlo I si incoronava solennemente a Lisbona il 28 dicembre, ad Oporto moriva improvvisamente **l'imperatrice del Brasile**. Da molti anni soffriva di mal di cuore, ma è certo che l'ultima catastrofe le abbreviò la vita. Il consorte, don Pedro, non più imperatore ma sempre artista, visitava un Museo quando gli fu portata la triste nuova; e ne fu così prostrato che si teme per i suoi giorni.

Intanto da Rio Janeiro, il governo provvisorio batte ogni giorno il telegrafo transatlantico, per rassicurare l'Europa sui fatti suoi e le sue intenzioni. Non è vero che il 18 dicembre sia scoppiata una controrivoluzione a Rio, nè una rivolta dell'artiglieria: vi fu soltanto l'ammutinamento di alcuni soldati che fu subito represso: non si dice quanti fossero i soldati e quale la repressione. Non è vero che il generale Fonseca sia moribondo: anzi migliora. Non è vero che i beni della famiglia imperiale sieno confiscati: se fu revocato il donativo di 5000 contos (14 milioni di franchi) e fu abolita la lista civile, ciò è per l'attitudine presa da Don Pedro appena giunto in Europa: attitudine che costituisce, secondo il governo provvisorio, la "negazione della legittimità della rivoluzione, sanzionata da tutta la nazione„: la quale nazione invece non sarà consultata che un anno dopo. E si annunzia che la futura Costituente non avrà punto a decidere fra monarchia e repubblica: avrà soltanto ad organizzar questa, poichè quella non è più in questione. "Non esiste più nel Brasile un partito monarchico„, afferma il governo; nello stesso dispaccio in cui avverte che "ogni tentativo di disordine si reprimerà con severità implacabile.„

Infatti il giorno dopo un altro dispaccio annunzia che con decreto del 23 dicembre è ordinato che le persone accusate di sedizione o insubordinazione militare o di opposizione al governo saranno deferite al tribunale militare, e che il governo soppresse la pubblicazione di un giornale di opposizione.

Il conflitto africano tra il Portogallo e l'Inghilterra ha perduto ogni asprezza. S'era esagerata l'azione militare del maggiore **Serpa Pinto**, e l'offesa alla bandiera inglese non sussiste. Il nuovo re del Portogallo propone l'arbitrato degli Stati Uniti per comporre la questione.

■

In casa nostra tutto tace, e s'è festeggiato Natale, Santo Stefano e capo d'anno in piena e piovosa tranquillità.... salvo **una bomba** lanciata a Roma da uno dei soliti pazzi che non trovano altro modo di richiamar l'attenzione. La bomba fu lanciata contro una delle vetture che usciva dalla Reggia; fu spenta subito anche questa volta da un bravo carabiniere; ma questa volta anche se fosse scoppiata non avrebbe fatto male a nessuno, a quanto pare, perchè ripiena di materie poco incendiarie. Il giovane siciliano che l'ha lanciata, certo Tancredi Vita di Caltabelotta, era un pazzo vero, che ha scoperto una nuova filosofia sociale e si lagna del Ministro dell'istruzione pubblica che non ha saputo apprezzarla. Adesso pensa che ne parleranno tutti.... e non s'immagina che tutti ne rideranno.

Le altre particolarità della settimana, sono: due nuovi senatori, il deputato Silvio Spaventa, e il conte Codronchi prefetto a Napoli; — due nuovi titoli dati dal Re agli ultimi due figli del principe Amedeo: l'uno, Luigi, è duca degli Abruzzi, e l'altro, Umberto, è conte di Salemi (in onore della città di Sicilia ove Garibaldi firmò il decreto proclamante Vittorio Emanuele re d'Italia); — un ammiraglio, Morin, il vice ministro della marina, nominato deputato ad Empoli, un collegio di montagna; — altri tre o quattro consigli municipali disciolti per le stesse ragioni di quel di Terni; — un'altra allocuzione del Papa che per capo d'anno ripete le querimonie di Natale, e con maggior violenza; — a Firenze l'incendio di un teatro, senza vittime; — a Torino, il giubileo del giornalista Bottero, e il processo ad un giovanotto che avrebbe buttato giù dalla finestra la sua fidanzata che morì sul colpo. — Nel dì di Natale e il giorno seguente **il terremoto** spaventò gli abitanti di Acireale in Sicilia: pare che i danni siano abbastanza considerevoli.

■

Lo **Czar** è stato avvelenato? o s'è scoperta una nuova congiura di nichilisti che stava per ucciderlo nella sua stanza da letto? Il telegrafo ha affermato e negato. Sono voci che si ripetono con fatale frequenza. Intanto il mondo ha inorridito per la repressione feroce di una rivolta di prigionieri a Jakutsk in Siberia. Il *Times* ne ha dato una narrazione dettagliata, che mette i brividi.... e che fa comprendere l'esistenza dei nichilisti.

Il processo dei socialisti di Elberfeld è finito. Il deputato Bebel, Grillenberger, Schumacher e altri quarantatrè furono assolti. Harms fu condannato a sei mesi; pochi altri da diciotto mesi a quindici giorni di carcere.

Dall'Africa giunge prima una notizia lieta. Pare che il dottor **Peters** sia salvo. Tanto meglio, e ciò dimostra che non bisogna mai fidarsi ciecamente delle notizie del continente nero. Epperò diamo le seguenti con tutte le riserve.

Bemana Heri, ricco mercante di schiavi arabo, si dirige con un forte nucleo di insorti (circa 6000) su Bagamoyo, per vendicare Bushiri, il capo impiccato dai Tedeschi. In uno scontro fra gli uomini comandati da lui e un drappello tedesco questo ebbe un ufficiale e diversi soldati uccisi. Il commissario Wissmann ha riunito un forte nerbo di truppa ed è partito per affrontare Bemana.

Telegrafano da Zanzibar ai giornali di Berlino che nelle piantagioni arabe presso Zanzibar avvennero dei tumulti. Duecento regolari zanzibaresi furono inviati a sedare le ribellioni. Le squadre tedesca e inglese tornerebbero a Zanzibar.

Secondo un telegramma da Obock al *Temps*, due missionari francesi furono assassinati sulla strada da Zeila ad Harrar dai partigiani del Sultano Omphalle.

2 gennaio 1890.

LE NOSTRE INCISIONI.

VITTORIA DEI CATANESI SUI LIBICI.
Quadro di G. Sciuti.

Fra la collezione dei dipinti che il colonnello North acquistò dallo Sciuti all'Esposizione italiana di Londra del 1888, vi era il grande bozzetto del sipario del nuovo teatro Bellini di Catania. Meglio che allo Sciuti non poteva essere affidata l'esecuzione di quel sipario: l'illustre pittore catanese, col Maccari e il Barabino, ha il primo posto nella pittura storica di grandi dimensioni. Il soggetto che ha voluto rappresentare nel grande sipario è tolto dalle pagine gloriose della storia antica di Catania e ritrae un grande ritorno trionfale di guerrieri dopo una battaglia fatale pei Libici. Sulla guerra libica si hanno lettere di Diodoro Siculo nelle quali narra che i Catanesi sbaragliarono un esercito immenso, uccidendo 10 000 pedoni e 500 cavalieri, facendone prigionieri 600. Il bottino di guerra fu dei più ricchi e copiosi, essendo caduti in potere dei catanesi tutti gli elefanti dei nemici, *qui, annumeratis iis, quos occiderant, in universum quadraginta duo fuere*, traduce il Carrera. Facevano parte del bottino di guerra, dieci vessilli dei nemici, quaranta corone d'oro d'imperatori e una statua d'oro, della quale coll'elefante fino ad oggi, Catania ha ornato il suo scudo. La composizione dello Sciuti ritrae il momento che le sicule truppe sfilano plaudite sotto il Pretorio; in fondo l'Etna. Chi ha visto il sipario del teatro Bellini in Catania, riporta del magistrale dipinto un senso di alta ammirazione, e per la potente composizione della scena, e per la cura diligente, minuziosa che fa dello Sciuti un erudito dell'arte.

LA GALLERIA NAZIONALE A TORINO.

Questa nuova galleria, la terza che c'è ora a Torino, fu inaugurata il mese scorso. Essa trovasi nel secondo tratto di via Roma, a destra, fra le vie Roma, Arcivescovado e Venti Settembre (già Provvidenza). Il progetto è dell'ing. Camillo Riccio, ex-assessore dell'Ufficio tecnico municipale; i costruttori proprietari dell'edificio sono i signori Callieri e Mossotto, i quali pagarono l'antico caseggiato, ove esisteva il Collegio professionale per le figlie dei militari, un milione e 200 000 lire, e ne spesero il doppio circa, cosicchè, fra mano d'opera e materiali, l'attuale Galleria Nazionale si valuta all'incirca 4 milioni. La superficie coperta ad invetriate è di m. q. 4100. L'intenzione dei costruttori è di prolungare i due bracci secondari della Galleria fino all'imbocco dei portici delle due piazze sovradette; cosicchè, se un giorno si abbatterà la lurida via della Palma, la Suburra di Torino, nel prolungamento e parallelamente al primo tratto di via Roma, da Piazza Castello si andrà fino alla Stazione centrale sotto porticati e gallerie coperte.

Nel piano sotterraneo della Galleria Nazionale vi ha un ampio e lungo salone-caffè-teatro sul genere di quello, più elegante, di Piazza Castello e Galleria Subalpina, il Caffè Romano. Un altro Bar Americano sta pure per aprirsi sotto la Galleria, e parecchi ricchi negozi sono stati appigionati, cosicchè, dal lato finanziario, le cose procederebbero bene.

Lo sbocco principale verso via Roma è grandioso, ma pesanti e sovrabbondanti ne sono gli ornati, un misto di stile francese e di ecletico, che non torna a lode del buon gusto di chi ne progettava i disegni ne' suoi particolari.

La Galleria principale occupa tutta la lunghezza del primo isolato di via Arcivescovado; è lunga 100 metri e larga 12 con 20 di altezza, con un tetto a vetri. Sull'intersezione delle due braccia secondarie si eleva una cupola di 24 metri di altezza dal suolo. E qui ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale con intervento del sindaco Voli e di molti assessori vecchi e nuovi, di rappresentanti della Prefettura e del Consiglio provinciale, ecc. Il Voli disse brevi parole di encomio ai coraggiosi industriali costruttori della Galleria, e poscia si firmò l'atto che ricorda la data d'apertura. La musica municipale dava un concerto, mentre il pubblico visitava i diversi locali, gli ornati, gli stucchi, i lampadari per il gas e la luce elettrica, ecc.

VERDI A GENOVA.

Abbiamo ripetutamente accennato agli onori resi al grande maestro per il suo giubileo. In quell'occasione una deputazione del Municipio di Genova, ed un'altra di quella università, gli offrirono la medaglia commemorativa, coniata in suo onore. La porse al maestro Verdi lo stesso sindaco Castagnola con poche parole adatte alla circostanza.

La medaglia è di oro massiccio del valore di L. 820; da una parte si vede effigiata la testa del maestro, dall'altro si legge la seguente epigrafe: A — Giuseppe Verdi — gloria d'Italia — nell'arte divina della musica — coi canti ispirati — all'amore della patria — fautore — potente del risorgimento italiano.

La medaglia era rinchiusa in un astuccio ottagonale di pelle rossa collo stemma di Genova in oro all'esterno, e di velluto nero all'interno.

MONDO ELEGANTE.

È certo che le belle signore non hanno mai avuto tanto bisogno come quest'anno di consultare i giornali di mode. L'abbigliamento femminile ha subito una vera trasformazione. Non più vesti sboffanti e corte in modo da lasciar vedere i piedini ben calzati. Ora le sottane si fanno lisce, lunghe, aderenti alla persona e tutti i rigonfi e le fogge bizzarre si riserbano alla parte superiore dell'abbigliamento, il corpo è avvolto in un drappeggiamento di pieghe e ricami, le maniche rigonfie sboffanti presso le spalle e lunghe lunghe tanto da coprire metà della mano: è un misto fra le foggie del Direttorio e quelle dei tempi di Maria Stuarda. Anche le bambine si vestono assai diversamente di qualche tempo fa. Anch'esse hanno i vestiti lunghi quasi fino ai piedi increspati colle maniche sboffanti, con certi cappelli grandi che lasciano appena intravveder il loro bel visino. Una volta si sarebbero dette delle caricature; pure, così camuffate da nonne, sono molto graziose e formano dei bei tipi alla *Greenway*. Anche nei cappellini da signore c'è moltissima varietà e vi regna sovrana la fantasia. Ci sono dei cappellini che sono dei poemi tutto oro e argento con delle fogge che non si possono descrivere. Del resto ormai la descrizione dell'abbigliamento femminile è una cosa un po' difficile e consigliamo le nostre signore a rivolgersi a qualche giornale di moda, fra i quali raccomandiamo loro la **Margherita** che è il meglio informato e il più ricco e gode già il favore delle signore più eleganti.

NUOVI LIBRI.

Prima che l'anno finisse la casa Treves ha lanciato altre due novità letterarie che faranno rumore. Sono le nuove poesie di GABRIELE D'ANNUNZIO, che portano per sotto titolo *L'Isottèo* e *La Chimera*. Come ogni opera dell'originalissimo scrittore abruzzese, saranno ammirate e dilaniate, portate alle stelle e all'inferno: la critica troverà il suo pascolo in quest'orgia di migliaia di versi in tutti i metri: e il pubblico sarà sedotto dal nome del poeta, e dalla grande civetteria dell'edizione, in formato diamante e le iniziali a colori.

L'altra novità è un romanzo storico: *Le donne di Nerone* del marchese LUIGI CAPRANICA. Il popolare romanziere romano, prima di partire per l'isola di Madera, in cerca di salute per sè ed i suoi, ha lasciato questo romanzo che tratta romanticamente un punto drammatico della storia di Roma imperiale. Questi argomenti sono molto di moda in Germania, dove i romanzi di Giorgio Ebers, che hanno per scena l'antica Roma o la Grecia o l'Egitto, godono una voga immensa. Certo non è romanzo per le giovanette; non occorrerebbe avvertirlo, giacchè il titolo lo dice, e il soggetto scelto è dei più arditi e scabrosi: l'autore però lo tratta con sufficiente delicatezza. Il Capranica dà anch'esso ai tempi antichi un colore, un movimento drammatico, che li fa rivivere: e la sua maniera ricorda quella del Dumas padre e la nuova dell'Ebers.

VITTORIO BERSEZIO pubblica il quinto volume della sua storia del *Regno di Vittorio Emanuele* (Torino, Roux). È una storia ampia, dettagliata, ricca di aneddoti e di ritratti. Lo scrittore ha conosciuto i personaggi di cui parla; ha il valore grandissimo di un testimone, e quello non meno grande di un artista. In questo volume due capitoli sono interessantissimi: quello tutto dedicato al conte di Cavour e un quadro della stampa di Torino nel 1849 con bozzetti di tutti i giornalisti del tempo.

Mondo birbone! è il volume di un altro giornalista ed avvocato, G. B. SARAGAT, che col pseudonimo di Toga Rasa popola di cronache giudiziarie i giornali di Torino. Il volumetto è assai piccante, per i numerosi processi che racconta in forma drammatica o comica secondo i casi.

La letteratura africana s'è arricchita dell'opuscolo del deputato PLEBANO, reduce da Massaua; e la gente cerimoniosa che ama mandare auguri ai personaggi influenti, quando compiono gli anni o nel loro onomastico, si provvederà del *Calendario d'oro* ch'è uscito a Roma, e indica per tutti i giorni dell'anno i genetliaci e gli onomastici dei senatori e dei deputati, dei ministri e dei principi, delle contesse e dalle marchese di tutto il regno. Per un'opera così considerevole si si sono messi in due: i signori Contigliozzi e Aretussi, che hanno avuto la prudenza di non mettere il loro prenomi, per non essere innondati dai biglietti di visita, nel loro onomastico.

La nuova Galleria Vittorio Emanuele a Torino (disegno di Rodolfo Griffi).

SAGGIO D'INCISIONI DEI GIORNALI DI MODE, EDITI DELLA CASA TREVES.

SCACCHI.

Problema N. 652.

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco dà matto in 2 mosse.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Soluzione del Problema N. 646:

Bianco.	(Garginlo.)	Nero.
1. R b6-a7		1. P a6-a5
2. C d5-b6 matto.		

e molte varianti.

Solutori: Signori Dilettanti del Gabinetto di lettura degli ufficiali del 78° reggimento a Foggia: Ten Colonello A. Campo, Palermo; G. R Roma; E Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; Giuseppe Agnesina, Treviso; F. Salce, Piove; E. Frau, Lione; G. Arlotta, Napoli; Sporer e Benussi di Pinguente; dott. F. Labella, Isernia; Circolo Scacchi, Modigliana; M. De Meo, Formia; G. Oddo Cirrito, Caltavuturo; Circolo Excelsior, Formio; Ziliotto Renzo, Venezia.

Soluzione del Problema N. 647:

Bianco.	(Corrias)	Nero.
1. T a5-a6		R. d5-e5
2. C c5-d7		R. e5-d5
3. T a6-d6 matto.		

Solutori: Signori F. Salce, Piove; V. Sabbatini, Riola: Gabinetto di lettura degli Uffiziali del 78° Regg a Foggia; dott F. Labella, Isernia; Caffè Sona, Alessandria; Sporer e Benussi, Pinguente; Circolo Garibaldi, Loreto Aquitino, Circolo Excelsior, Formio.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 392 del volume precedente:

Avaro e porco grasso buoni morti.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.